

Antonio

# Gramsci oggi

rivista on line

Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe



n° 0 Dicembre 2011 in attesa di Registrazione al Tribunale di Milano.  
www.gramscioggi.org  
redazione@gramscioggi.org

## L'Unità

Organo del Partito Comunista d'Italia  
Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del P.C.d'I 21  
Gennaio 1921 a Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT  
nell'ufficio di Agnelli durante l'occupazione  
della Fabbrica nel 1920

## L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura  
Socialista

Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio 1919.  
Riprende la pubblicazione nel Marzo 1924  
con una nuova edizione con il sottotitolo  
Rassegna di politica e di cultura  
operaia

## SCIOPERO GENERALE

Lunedì 12 dicembre 8 ore di sciopero generale  
delle metalmeccaniche e dei metalmeccanici.

LA CRISI, I "TECNICI" (DEI PADRONI)  
ED IL SOLITO MASSACRO SOCIALE  
Vladimiro Merlin

ECONOMIA E POLITICA NELL'EPOCA DELLA CRISI  
Giuliano Cappellini

BANCAROTTA DELL'OSPEDALE SAN RAFFAELE E  
RESPONSABILITÀ DELLA REGIONE LOMBARDIA  
Gaspere Jean

"OPUS DEI, IL SEGRETO DEI SOLDI"  
Emanuela Provera

CONSCE SIRENE ANARCHICHE (?) DEL CAPITALI-  
SMO: MICHEL ONFRAY  
Tiziano Tussi

SERVE UN PARTITO DEL LAVORO  
O UN PARTITO COMUNISTA?  
Rolando Giai-Levra e Fabio Libretti

NOTE SULLA CRISI CAPITALISTICA  
Vittorio Gioiello

IN RICORDO DI NORI, VALOROSA  
GUERRIGLIERA DELLA 3ª GAP.  
Sergio Ricaldone

RUSSIA - GRANDE AVANZATA DEI COMUNISTI, SI  
RAFFORZA LO SCHIERAMENTO ANTIMPERIALISTA  
Fausto Sorini

## Redazione

Sergio Ricaldone - Antonio Costa - Rolando Giai-Levra - Vladimiro Merlin - Giuliano Cappellini - Mimmo Cuppone - Bruno Casati - Cristina Carpinelli - Vittorio Gioiello - Stefano Barbieri - Roberto Sidoli - Cosimo Cerardi - Emanuela Caldera - Paolo Zago.

## Direttore

Rolando Giai-Levra

Edizione curata dall'Associazione

## Centro Culturale Antonio Gramsci

V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

### Indirizzo web

[www.antoniogramsci.org](http://www.antoniogramsci.org)

### posta elettronica

[info@antoniogramsci.org](mailto:info@antoniogramsci.org)

## Hanno collaborato in questo numero

Vladimiro Merlin, Giuliano Cappellini, Gaspere Jean, Emanuela Provera, Tiziano Tussi, Rolando Giai-Levra, Fabio Libretti, Vittorio Gioiello, Roberto Sidoli, Massimo Leoni, Daniele Burgio, Sergio Ricaldone, Fausto Sorini, Cosimo Cerardi.

La Redazione è formata da compagni del PRC - PdCI - CGIL - Indipendenti

### Indirizzo web

[www.gramscioggi.org](http://www.gramscioggi.org)

### posta elettronica

[redazione@gramscioggi.org](mailto:redazione@gramscioggi.org)  
[abbonamenti@gramscioggi.org](mailto:abbonamenti@gramscioggi.org)

## SOMMARIO

### Attualità

La crisi, i "Tecnici" (dei padroni) ed il solito massacrto sociale <i>Vladimiro Merlin</i>	- pag. 3
Sciopero Generale <i>Fiom</i>	- pag. 6
Economia e politica nell'epoca della crisi <i>Giuliano Cappellini</i>	- pag. 7
Bancarotta dell'ospedale S.Raffaele e responsabilità della Regione Lombardia <i>Gaspere Jean</i>	- pag. 9
Opus Dei, il segreto dei soldi <i>Emanuela Provera</i>	- pag. 10
La crisi accelera le schizofrenie di Stato <i>T. T.</i>	- pag. 11

### Riflessioni e Dibattito a Sinistra

Consce sirene anarchiche (?) del Capitalismo: Michel Onfray <i>Tiziano Tussi</i>	- pag. 12
Serve un partito del lavoro o un partito comunista? <i>Rolando Giai-Levra e Fabio Libretti</i>	- pag. 13
Note sulla crisi Capitalistica - <i>seconda parte</i> <i>Vittorio Gioiello</i>	- pag. 15
"Ratzinger o Fra Dolcino?" - <i>seconda parte</i> <i>Roberto Sidoli - Massimo Leoni - Daniele Burgio</i>	- pag. 19

### Memoria Storica

In memoria di Nori, valorosa guerrigliera della 3ª GAP. <i>Sergio Ricaldone</i>	- pag. 21
Risorgimento: un'analisi storico-critica <i>La Redazione</i>	- pag. 23

### Internazionale

Russia, grande avanzata dei comunisti, si rafforza lo schieramento ant imperialista <i>Fausto Sorini</i>	- pag. 23
La crisi economica e la politica anti-welfare Europeo della Germania <i>Cosimo Cerardi</i>	- pag. 24

**SOSTENETE LA RIVISTA COMUNISTA "GRAMSCI OGGI" CON UNA LIBERA SOTTOSCRIZIONE DIRETTAMENTE SUL CONTO CORRENTE POSTALE - N° 000001288350**

**Attualità****LA CRISI, I “TECNICI” (DEI PADRONI)  
ED IL SOLITO MASSACRO SOCIALE**di **Vladimiro Merlin**

Il quadro politico italiano ha subito, in questi ultimi tempi, un grande cambiamento a seguito dell'inasprimento della crisi economica e del suo investire i cosiddetti debiti sovrani, cioè i debiti pubblici degli stati.

Il livello di decomposizione dell'attuale sistema capitalistico è ben rappresentato dall'evoluzione della crisi economica in atto. Infatti questa crisi che è una crisi di sistema e non solamente o principalmente una crisi finanziaria, e che è ormai indubitabilmente la peggiore che il capitalismo abbia attraversato, paragonabile solo a quella del 1929, non solo non accenna a diminuire, ma trova sempre nuovi e maggiori elementi di peggioramento senza che si riescano ad intravedere spiragli di ripresa.

L'evento scatenante è avvenuto a livello finanziario, con i cosiddetti “titoli tossici” che dagli USA sono stati sparsi in tutto il mondo.

Ma a dimostrazione di come l'aspetto finanziario non sia una “degenerazione” del complessivo sistema capitalistico, e quindi non si tratti semplicemente di colpire comportamenti scorretti, ma bensì una delle sue componenti organiche, strettamente correlata alle altre, non solo non si è provveduto ad introdurre alcuna regolamentazione o controllo a livello nazionale o internazionale, ma si è proceduto come sempre a “socializzare” il debito attraverso lo stanziamento di enormi quantità di denaro pubblico per “salvare” le banche ed i soggetti finanziari, che pure avevano fatto grandissimi profitti dalle speculazioni finanziarie.

Ora quegli stessi soggetti, salvati con i soldi pubblici, stanno speculando sull'indebitamento degli stati, è come se si fossero fornite al nemico le munizioni per farsi sparare contro.

In realtà la situazione è ancora più complessa perché in campo giocano anche altri fattori. Un osservatore esterno si potrebbe chiedere come mai da questi attacchi non siano stati investiti gli USA o la stessa Gran Bretagna, che per molti aspetti hanno una situazione peggiore di quella dell'Europa dell'euro, ma il fatto che i centri finanziari del pianeta siano collocati alla City di Londra ed a Wall Street non è casuale rispetto a queste circostanze. Non è questo, certo, un aspetto che ci può stupire perché anche questa crisi, come tutte le altre, che il sistema capitalistico subisce e non è in grado né di evitare né di controllare, viene utilizzata a più livelli dalle classi dominanti per rafforzare o modificare i rapporti di forza e di dominio tra gli stati (e le rispettive borghesie di riferimento) nella gerarchia internazionale ed ecco che il capitalismo americano ed anglosassone in difficoltà sotto altri aspetti, cerca di usare anche la leva finanziaria per colpire le altre zone più forti del capitalismo mondiale, in primo luogo l'Europa dell'euro.

Ma questo tipo di contraddizioni agisce anche all'interno dell'Unione Europea, infatti subito dopo il varo della manovra del governo Monti il ministro delle finanze

tedesco Schauble ha dichiarato che in realtà l'Italia avrebbe potuto anche reggere il pagamento degli interessi sul debito, ma che se non fosse stata costretta non avrebbe fatto le “riforme”, dal che si capisce perché nella fase iniziale della crisi dello “spread” le banche tedesche abbiano venduto, anziché comprato titoli di stato italiani, e di come l'UE sia non un insieme di stati che collaborano, ma uno strumento della Germania che la usa come propria area di egemonia economica e come sbocco di mercato (con la Francia che cerca di arrancarle dietro facendo finta di avere un ruolo da pari).

Ma si tenta anche di usare la crisi, da parte del complesso degli stati del capitalismo maturo (in questo caso uniti), contro i paesi che oggi stanno vivendo poderosi processi di sviluppo i cosiddetti BRICS (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica) per cercare di frenarne lo sviluppo e ricondurli al loro posto nella gerarchia economica e sociale internazionale.

Inoltre, all'interno dei singoli paesi le classi dominanti usano la crisi per colpire i lavoratori, aumentando le possibilità di sfruttamento in modo da incrementare i loro profitti, da un lato per essere più competitivi nel caso di una futura ripresa, e dall'altro, nell'immediato, per avere più forza nella competizione, nazionale ed internazionale, al loro stesso interno rispetto ai loro competitori economici in modo da sconfiggerli e magari inglobarli (infatti sempre le crisi sono state momenti di forte incremento dei processi di concentrazione sia industriale che finanziari).

È in questo quadro, e nell'intreccio di questi fattori, che va inserita la crisi italiana, con le sue specificità, ed in questo contesto si capisce perché, a questo punto, i grandi poteri economici e politici, italiani ed internazionali, abbiamo deciso di mettere da parte Berlusconi che per diversi motivi non era più funzionale alle loro esigenze politiche. Innanzi tutto Berlusconi era troppo ossessionato dalla necessità di tutelare i propri interessi personali riguardo alla giustizia oltre che i suoi interessi economici per essere in condizione di condurre fino in fondo l'offensiva antipopolare che si voleva imporre al nostro paese, la relativa vicinanza della scadenza elettorale e la evidente caduta di consenso già registrata nell'ultima tornata elettorale faceva sì che sia il PDL che la LEGA fossero in qualche modo recalcitranti a dare rapido seguito alle richieste del grande capitale nazionale (Confindustria) e internazionale (la UE, ma anche gli USA).

Infatti Berlusconi non è caduto sull'onda di un grande movimento popolare di opposizione, di grandi lotte sindacali ecc., ma sulla base di una forte pressione economico-finanziaria, oltre che politica, che ha evidenziato chiaramente che se non si fosse tirato indietro si sarebbe verificata una spaccatura del PDL che avrebbe dato vita, comunque al nuovo quadro politico.

*(Continua a pagina 4)*

## **Attualità: La crisi, i “tecnici” (dei padroni) ed il solito massacro sociale - Vladimiro Merlin**

*(Continua da pagina 3)*

Ed in questo passaggio è emersa ancora più chiaramente la “mano esterna” al paese che ha guidato gli avvenimenti, infatti la grande maggioranza delle forze politiche del parlamento si sono inizialmente pronunciate per il ricorso alle elezioni anticipate.

Questo sosteneva la Lega, ma anche Berlusconi ed il PDL che temevano di essere sgretolati da un eventuale governo tecnico o di larghe intese, a favore del centro (che non per caso riceveva anche in questa occasione un deciso sostegno dal Vaticano e dalle gerarchie ecclesiastiche). Ma anche l'IDV e lo stesso PD di Bersani chiedevano di andare rapidamente alle urne, coscienti che in quel quadro sarebbe stata molto probabile una loro vittoria elettorale.

Strumento dell'azione delle forze “esterne” è stato ancora una volta il presidente della repubblica, Giorgio Napolitano, che dopo essere stato l'alfiere ed il promotore della partecipazione del nostro paese alla guerra contro la Libia (come, guarda caso chiedevano la NATO e gli USA), ha di fatto spiazzato tutti, con quella che, in questo caso si può realmente definire una “mossa del cavallo”, perché ha “saltato”, il Parlamento, la Costituzione e la prassi consolidata, e con la nomina a senatore a vita di Mario Monti, ancora prima che Berlusconi avesse ufficialmente presentato le dimissioni ha imposto al parlamento (ed al paese) una soluzione che certo non nasceva dall'iter che la nostra Costituzione prevede.

Il suo ruolo prevedeva, invece, che in caso di crisi di governo il Presidente avrebbe dovuto consultare le forze politiche parlamentari, eventualmente le forze sociali, gli altri ex presidenti ecc., e sulla base del quadro che ne derivava procedere all'incarico per formare il nuovo governo a colui che risultava godere di un consenso maggioritario, altrimenti sciogliere le camere ed indire elezioni anticipate.

Niente di tutto questo è stato fatto, ma non solo, con un tempismo “eccezionale” e non certo casuale la nomina di Monti a senatore a vita ha preceduto di poche ore anche la riunione della direzione del PD, spiazzando completamente Bersani che fino a quel momento aveva parlato di elezioni anticipate, mettendolo di fatto in minoranza e costringendolo, quindi, ad accettare la soluzione che Napolitano aveva già deciso di attuare.

Questa operazione non certo limpida ne rispettosa dei dettami costituzionali ha potuto affermarsi quasi senza colpo ferire anche perché a livello di massa il dato che è risultato assolutamente predominante nel primo impatto è stato il grande entusiasmo per la cacciata di Berlusconi che ha caratterizzato anche le manifestazioni di piazza quando poi effettivamente è salito al colle per rassegnare le dimissioni.

Ma dopo l'entusiasmo iniziale, già con la formazione del governo, tutti coloro che in qualche modo si occupano di politica hanno subito capito quale era il segno di Monti e della sua compagine.

Tutti esponenti o rappresentanti del grande capitale, delle banche, del Vaticano, della Nato, nessuno, ma proprio nessuno che arrivasse da un percorso diverso, per esempio dal mondo del lavoro o da esperienze di intervento sociale. Ma proprio per la sua composizione ed il suo ruolo questo governo ha goduto, ed ancora gode, di

un enorme sostegno mediatico, che solo in questi ultimi giorni comincia a presentare delle crepe e delle voci in controtendenza.

I media hanno parlato di un consenso quasi unanime (oltre l'86%, ammesso che fosse vero) verso il nuovo governo. Sicuramente chiunque ha parlato in quei giorni con persone comuni, che non seguono da vicino la politica, anche se lavoratori e magari di sinistra, si è reso conto che vi era una grande speranza che il nuovo governo segnasse una netta discontinuità con le politiche di Berlusconi.

Ma già a fronte delle prime dichiarazioni di intenti di alcuni ministri e delle indiscrezioni della stampa sui progetti di intervento la maschera era in larga misura caduta e si è iniziato ad affermare sempre di più un sentimento di vera e propria ribellione trasversale agli stessi elettorati del centrosinistra e della destra.

Ora che la manovra è stata presentata questa reazione popolare è destinata a prendere ancora maggiore forza ed ampiezza.

Non bastano certo quelle misure poco più che simboliche come il bollo maggiorato su yacht, aerei e auto di lusso, e tantomeno il misero 1,5% in più richiesto ai capitali “scudati” (frutto lo ricordiamo di evasione), mentre ai pensionati si porterà via più del 6% delle loro, già misere, entrate o ai dipendenti pubblici si sta togliendo (con il blocco degli stipendi per 5 anni) circa il 15% del loro reddito (10 volte di più di quanto si prende dagli evasori).

Non sono state toccate le spese militari, aumentate in questi anni nonostante la crisi, non è stata introdotta nessuna patrimoniale, ma si sono presi i soldi principalmente dalle pensioni e dalla tassa sulla prima casa.

Per capire che impatto può avere la tassa sulla prima casa bisogna considerare che in questo momento circa il 40% dei mutui in essere risultano insolventi, e che del 60% restante una parte consistente è al limite dell'insolvenza.

Significa che moltissime famiglie di lavoratori rischiano di perdere definitivamente il frutto di anni di sacrifici e finire in mezzo a una strada.

L'attacco feroce e pesantissimo alle pensioni (sia a quelle in essere che al diritto di chi ci deve accedere) non può essere mitigato agli occhi dei ceti popolari dalle misure simboliche prese verso i ceti più abbienti, e neppure dalla risposta positiva dei “mercati”, di quelle stesse borse che premiano immancabilmente le aziende che annunciano licenziamenti.

Infatti in questi giorni i siti del PD (ma anche del PDL) sono sommersi di messaggi di elettori infuriati che minacciano di non votare più questi partiti se dovessero sostenere la manovra.

Che il clima generale sia questo lo dimostra anche la posizione di CISL e UIL che dopo aver avallato per molto tempo sia le manovre del governo Berlusconi che l'offensiva di Marchionne si trovano ora costrette ad assumere una posizione contraria alla manovra di Monti, anche se più a livello di immagine che di sostanza.

Ma anche sul fronte sindacale si evidenziano le stesse debolezze e contraddizioni che si esprimono in ambito politico, infatti se da parte della FIOM la risposta appare

*(Continua a pagina 5)*

## **Attualità: La crisi, i “tecnici” (dei padroni) ed il solito massacro sociale - Vladimiro Merlin**

(Continua da pagina 4)

all'altezza dell'attacco e della rabbia dei lavoratori con la indizione per il 12 dicembre dello sciopero di 8 ore, la CGIL dopo aver indetto uno sciopero di 4 ore, che almeno avrebbe consentito lo svolgersi di manifestazioni di protesta, ha deciso pur di ottenere un compromesso con CISL e UIL, di ridurlo a sole 3 ore.

Non è questione di 1 ora in più o in meno ma del fatto che con solo 3 ore risulta di fatto impossibile la confluenza dei lavoratori in un unico luogo e lo svolgimento di manifestazioni di piazza.

Ancora una volta Susanna Camusso e la maggioranza della CGIL appaiono vittime di una “paranoia” unitaria ad ogni costo che sacrifica ad un minimo (ma proprio un minimo) di parvenza unitaria la possibilità di dare espressione al sentire ed ai bisogni dei lavoratori, rinunciando, di fatto a diventare il reale punto di riferimento del complessivo mondo del lavoro, che si sente ormai vittima di un progressivo ed inarrestabile degrado delle proprie condizioni di vita senza che nessun soggetto politico o sindacale di un certo peso (eccezione fatta per la sola FIOM) sia in grado (o voglia realmente) opporsi a tutto ciò e sapergli porre un freno.

Il pericolo di questa tendenza è assolutamente evidente, la caduta nel qualunquismo e nell'individualismo, l'abbandono della partecipazione politica (anche del voto) e sindacale, e quindi la possibilità che dal disastro sociale emerga non una forte spinta al cambiamento, ma una deriva reazionaria e populista.

Di converso è anche vero che questa situazione offre ai comunisti la possibilità di rilanciare la propria presenza ed il proprio ruolo politico, perché siamo gli unici che oltre che spiegare “che cosa” sta succedendo siamo anche in grado di dire “perché” sta accadendo e di proporre una alternativa vera di politica economica e sociale, e non semplicemente una versione solo un pò meno ingiusta della stessa politica, come pare voglia limitarsi a fare il centrosinistra.

Nel contesto attuale può tornare ad essere più facilmente comprensibile a livello di massa il concetto fondamentale (non a caso completamente oscurato negli ultimi anni) che la società in cui viviamo è divisa in classi sociali e che gli interessi delle classi sociali dominanti sono in contrasto diretto con quelle dei lavoratori, dei ceti popolari e della larga maggioranza della società.

Non a caso gli unici che ricevono in gran quantità soldi dalla manovra del governo Monti sono le imprese (cioè i ricchi, i padroni).

Inoltre se è evidente che i comunisti non sono in grado, nell'immediato di metter in campo un soggetto politico già sufficientemente forte e radicato, in grado cioè di essere adeguato alle necessità dello scontro di classe in atto, è altrettanto vero che il passaggio politico che stiamo attraversando è, probabilmente, destinato a sconvolgere e modificare a fondo gli stessi assetti politici ed istituzionali della cosiddetta “seconda repubblica” e del sistema bipolare che ne era a fondamento.

Non sappiamo se il governo Monti durerà o se cadrà in tempi brevi inciampando nelle contraddizioni interne allo schieramento parlamentare che lo sostiene e/o nella pressione sociale che potrebbe svilupparsi, io penso che, purtroppo, durerà.

Ma in questo caso è evidente che il processo disgregativo di quelli che erano stati i 2 poli della politica fino ad ora è destinato ad approfondirsi.

Nel centrodestra la frattura tra Lega e PDL che non nasce oggi, ma era già in campo nella ultima fase del governo Berlusconi e non emergeva solo perché era interesse di entrambi tenere in vita il comune governo, ma che era ormai giunta al punto di determinare una rottura tra il gruppo dirigente della Lega e la sua base elettorale, è destinata ad approfondirsi sempre di più.

Nel centrosinistra il PD appare sottoposto ad una pressione politica tremenda tra la sua componente “socialdemocratica” e quella più centrista, con la prima che “soffre” alcuni aspetti della manovra in atto, soprattutto rispetto al rapporto con parte importante della sua base sociale, mentre la seconda appare assolutamente appiattita sul governo Monti e sempre più attenta al “terzo polo”.

Anche qui la frattura tra PD ed IDV appare difficilmente recuperabile.

Su tutto questo aleggia sempre più invadente un terzo polo che gioca sia nel campo del PDL che in quello del PD, con potenti appoggi nazionali ed internazionali, verso gli ex democristiani ed i centristi di vario genere con l'idea di ricostruire una sorta di nuova DC fulcro di un nuovo sistema politico che veda il centro scegliere di volta in volta tra la destra e la sinistra moderata l'interlocutore di governo.

È chiaro che una evoluzione di questo genere potrebbe seppellire, almeno per una lunga fase, il tentativo di strutturare il sistema politico ed istituzionale italiano in senso bipolare, e potrebbe riportare ad un sistema fondato su un criterio proporzionale.

Questo aspetto che su un piano istituzionale rappresenterebbe certamente un avanzamento in senso democratico non è detto che nell'immediato apra, però, maggiori spazi politici ai comunisti ed alla sinistra anticapitalista.

Infatti un sistema proporzionale con un alto sbarramento (per esempio al 5%) potrebbe ugualmente riuscire a perpetrare l'emarginazione e l'esclusione dei comunisti dalla rappresentanza istituzionale, questo significa che in forme diverse potrebbe, comunque, porsi per i comunisti una necessità di alleanze elettorali che consentano di poter utilizzare anche gli spazi istituzionali (e la conseguente visibilità mediatica) per la propria battaglia politica.

Come ho avuto però già modo di dire non è questo il terreno principale su cui si gioca la possibilità di ricostruire un Partito Comunista adeguato alla attuale fase politica, ma sul terreno di una forte crescita del radicamento nella società e nei luoghi di lavoro, che si può concretizzare solo attraverso un rilancio della militanza dei propri iscritti ed all'incremento di nuove adesioni al partito, oltre che allo sviluppo di processi unitari tra i comunisti oggi in campo.

Abbiamo probabilmente un anno e mezzo davanti a noi per sviluppare la nostra iniziativa politica, molto dipenderà da quanto ognuno di noi tanto che operi nella più piccola realtà locale, quanto ai più alti vertici nazionali saprà costruire, come si diceva una volta: compagni, al lavoro e alla lotta. ■

**Attualità**

# SCIOPERO GENERALE

**Lunedì 12 dicembre 8 ore di sciopero generale delle metalmeccaniche e dei metalmeccanici.**

**Per cambiare la manovra del Governo, contro la scelta della Fiat di cancellare il contratto nazionale.**

La manovra economica annunciata dal Governo è ingiusta, socialmente insopportabile, fa cassa su chi ha sempre pagato, aumenta i divari fra i ricchi da una parte e lavoratrici, lavoratori, giovani e pensionati dall'altra producendo un impoverimento di massa e sempre maggiore incertezza nella vita delle persone. Fra i provvedimenti più odiosi:

- **Pensioni.** Non saranno più adeguate alla crescita dell'inflazione le pensioni sopra i 900 euro lordi; passaggio immediato al sistema contributivo pro-rata per tutti con abbattimento secco dell'importo per chi è in prossimità della pensione; uscita dal lavoro per le donne dai 62 ai 70 anni, per gli uomini dai 66, nel 2018 uguale per tutti; pensione di anzianità con 42 anni di contributi e riduzione dei rendimenti.
- **Ici/Imu.** La tassa sulla prima casa viene reintrodotta per tutti e cambia nome perché servirà per pagare il debito e non andrà più ai comuni per i servizi.
- **Iva.** Sale di 2 punti, aumentando così il costo dei beni di consumo.
- Solo briciole sui lussi ma non c'è nulla che assomigli a una patrimoniale o a una tassazione delle rendite finanziarie.

**Questa manovra rende sempre più precarie le condizioni e il reddito da lavoro e non produce quella necessaria discontinuità con le scelte del Governo Berlusconi di cancellare diritti e Stato sociale.**

**Non è così che si fa equità, non è così che si progetta un diverso modello sostenibile per la vita e per l'ambiente!**

È necessario:

- Rimettere in discussione provvedimenti che allargano l'ingiustizia sociale.
- **Cancellare l'articolo 8** della finanziaria del Governo precedente che annulla contratti nazionali e leggi attraverso le deroghe, compreso l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori sui licenziamenti discriminatori.
- **Difendere il lavoro e l'occupazione** e mettere in campo una nuova politica industriale di qualità, anche attraverso l'intervento pubblico.
- **Respingere le scelte della Fiat** di uscita dal Contratto nazionale, resa oggi ancora più grave dalla decisione, presa insieme ai sindacati firmatari degli accordi separati, di estendere l'accordo di Pomigliano a tutti gli 80.000 lavoratori del Gruppo, senza alcun mandato e mettendo in discussione le libertà sindacali in questo Paese.
- **Difendere** la Costituzione, le libertà sindacali e la democrazia, il diritto di sciopero, il diritto al lavoro e al Contratto nazionale di lavoro.

[www.fiom.cgil.it](http://www.fiom.cgil.it) | [www.fiomnetwork.it](http://www.fiomnetwork.it)

## Attualità

## ECONOMIA E POLITICA NELL'EPOCA DELLA CRISI

di Giuliano Cappellini

**Le** gravi implicazioni della crisi della politica  
 Quella che anche il Presidente della Commissione Europea, Barroso, definisce "crisi di sistema" ha rotto gli argini e inonda l'Europa. Ora, trema l'euro, fino a pochi mesi fa moneta sicura quasi come il franco svizzero. È il segno che la crisi economica procede e colpisce, col suo corredo di disoccupazione, miseria e disperazione, le grandi masse popolari, i lavoratori, a partire dai giovani, le donne e i più anziani. L'impotenza degli Stati e delle loro comunità è palese, quasi a mostrare che l'umanità sa fronteggiare le più disastrose calamità naturali ma è impotente di fronte a quelle che crea di sua mano. Naturalmente ciò induce sfiducia nella "politica" e incentiva la fuga nell'irrazionale che produce miti mostruosi, figli dell'ignoranza nella quale, specie dalle nostre parti, sono sempre state tenute le masse. Questo è l'aspetto della crisi che più ci preoccupa e non ci solleva affatto l'approccio soft di molti politici – siamo tutti sulla stessa barca, basterebbe seguire i nostri consigli, ci vuole più coesione nazionale e maggiore equità fiscale, – che non vedono (o fingono di non vedere) tutte le implicazioni della presente situazione.

Ad esempio Pier Luigi Bersani, che nei suoi discorsi introduce sempre sottili ironie, ad una recente assemblea di sempliciotti del PD ha raccontato che Prodi gli ha raccontato (*ci piace pensarli a passeggio a Bologna col pacchetto di tortellini in mano*) che, un importante ministro cinese gli ha detto che i cinesi sono preoccupati per le sorti della democrazia occidentale. Poi ha atteso che l'assemblea capisse l'ironia (*té, i cinesi, quelli dei diritti umani!*) e sorrisse compiaciuta.

Ah! l'ironia emiliana, come cambia e rende moderno il partito, com'è più civile dell'aggressione verbale della destra, e nel contempo è lontana dalla cultura e dalla sensibilità dei grigi dirigenti piemontesi o sardi, Togliatti, Longo e Berlinguer, di quel partito dal quale deriva la maggior parte dei Democratici. Come introduce bene il ragionamento (*semplice, due più due fa quattro, non ideologico, dio ce ne scampi!*) e spiazza l'appeal dell'avversario interno. Fatto sta, però, che i nostri "sempliciotti" non hanno capito, ma evidentemente neppure Prodi e Bersani, che l'educato ministro cinese ricordava la storia, relativamente recente e drammatica, della civiltà occidentale che sull'onda delle crisi economiche ha già prodotto due guerre mondiali, Mussolini, Hitler, l'invasione giapponese della Cina e l'arma nucleare. Non hanno capito che egli riportava una preoccupazione reale sulla quale non è lecito fare ironia!

Si sa, Prodi e Bersani sono gli uomini politi italiani tra i più civili, ma non sono aquile di monte. Non si capacitano di fronte all'impotenza della stessa Unione Europea, non comprendono che, se l'economia si autogoverna con le crisi, la loro funzione è ormai poco più che decorativa. Essi restano irrimediabilmente fiduciosi che tutto ritornerà

come prima. Ma la crisi economica ha affossato la loro idea della politica – dove quel che conta solamente è il governo – e già in Italia ed in Grecia i "governi tecnici" sostituiscono quelli "politici". I tecnici non devono rispondere agli elettori e sanno bene quali sacrifici imporre ai loro paesi per soddisfare il Moloch della finanza internazionale, anzi gliene sono garantiti per il semplice fatto che i primi ministri sono uomini "prestati" proprio dalle istituzioni monetarie o finanziarie centrali. Peraltro "la politica", ridotta ad una funzione amministrativa e privata dei poteri di indirizzo strategico dell'economia, ha selezionato un personale così mediocre che non si farà rimpiangere. Le classi dominanti si sono affidate a costoro per traghettare il paese nelle lande del neoliberalismo, poi hanno bruciato i vascelli. I governi tecnici ereditano queste condizioni, e sono lì perché non si può andare avanti, né tornare indietro. Per recuperare uno sviluppo dell'economia legato al progresso del paese, ci vorrebbero un clima diverso, delle competenze e delle motivazioni genuinamente civili. Ma i vascelli sono stati distrutti con le alternative possibili, e ciò conferma che le classi dirigenti capitalistiche sono irresponsabilmente prive del senso dello Stato: muoia pure Sansone con tutti i filistei, purché non si parli di usare forze produttive e risorse economiche per finalità diverse da quelle del profitto privato!

**La fine dell'epoca delle riforme politiche (il come)**

Se si vuol costruire una risposta credibile alla crisi generale che ci investe, bisogna capire come ci si è arrivati e perché.

La moneta unica suggellò la liquidazione dell'intervento pubblico in economia a favore dei monopoli privati. Si decisero, allora, riforme politiche ed istituzionali per impedire eventuali respiscenze nei paesi che più erano stati beneficiati dal protagonismo pubblico in economia. Si puntò, quindi, a ricondurre le istituzioni rappresentative e di governo a sedi di confronto tra forze liberali di centro destra e di centro sinistra che non dovevano divergere sulle questioni di fondo, in politica economica ed estera. La posta unica di tale competizione era il governo. Il "bipolarismo" avrebbe dovuto favorire l'alternanza dei governi, secondo gli esiti elettorali ed in presenza, quasi ovunque, di leggi maggioritarie. Le rappresentanze delle reali opposizioni sociali furono cancellate in molti modi, nel caso di alcuni paesi dell'est con la messa al bando dei partiti comunisti. Si tentò, dunque, di rendere i governi più stabili e non traumatico l'avvicendamento di quelli espressi da coalizioni diverse. La stampa e l'informazione mediatica totalmente controllate, nessuna critica doveva disturbare i processi di espansione neocolonialista e le politiche militari aggressive delle potenze occidentali. Alle coalizioni di centro sinistra fu demandato il compito di controllare, di sterilizzare la protesta sociale e di rendere "compatibili" i sindacati. Il

(Continua a pagina 8)

## **Attualità: Economia e politica nell'epoca della crisi - Giuliano Cappellini**

(Continua da pagina 7)

Parlamento europeo, eletto con suffragio universale, nacque e rimane privo della funzione legislativa.

Dal momento che nei parlamenti non vi fu più spazio per sviluppare gli aspetti non episodici e corporativi della lotta di classe, queste "riforme", avvantaggiarono solo le destre – che infatti sono al governo in quasi tutti i paesi europei. Le sinistre si rifugiarono nel mito ambiguo del "buon governo", che non si pone il compito del progresso civile e sociale del Paese. Ma l'aumento dell'astensionismo elettorale mostrava che una parte dei cittadini sfuggiva pericolosamente all'egemonia dei due schieramenti in competizione. In tutta Europa e vistosamente in Italia, si cercò, allora, col "leaderismo" – che richiama il dibattito politico sul "capo" piuttosto che sui programmi – di riattivare la competizione tra schieramenti largamente omologati sul piano dei programmi, che altrimenti si sarebbe spenta. Ancora una volta ne approfittarono le destre ormai populiste, fomentando la dialettica del gossip.

L'imprevista crisi economica e la proiezione della sua gravità che le classi dirigenti ben conoscono, sconvolge anche questo misero escamotage. La politica, infatti, non riesce più a controllare l'economia e la democrazia – per quanto scesa ai livelli più bassi – è solo uno strumento che favorisce l'instabilità. La nuova soluzione è quella di impoverire gli attributi delle sovranità nazionali per trasferire ogni potere reale alla BCE e ad altre istituzioni non elettive centrali. Banche di prova di questa nuova opzione politica sono i governi tecnici in Grecia ed in Italia, diretti da uomini "prestati" dalle istituzioni del governo economico dell'UE. Liberisti, legati alla NATO e con ogni probabilità destinati all'insuccesso. Culturalmente incapaci di far valere il primato della "politica", i loro governi aprono la strada a soluzioni sempre più autoritarie col crescere della protesta sociale che reagisce alle politiche dei sacrifici "lacrime e sangue".

### **Il perché**

Le riforme non sono state finalizzate allo scopo primario di sostenere la moneta unica o di promuovere l'unità politica del continente. La moneta unica, nata senza stato unitario ma su un impianto monetaristico regolato dalla BCE, mostra di non temere questa condizione, ma la crisi economica. Le ragioni principali che hanno sostenuto le riforme sono altre. L'ex-ministro dell'economia Giulio Tremonti è stato chiaro al proposito. L'approccio alla globalizzazione dell'occidente e delle potenze europee, ha detto in un convegno delle ACLI di qualche mese fa, è stato condizionato da una mentalità colonialista. Bisogna capire, ha poi aggiunto, che il mondo è cambiato e che le economie dei paesi emergenti giocano ora un ruolo decisivo. Precisa ammissione che l'accelerazione dell'unità europea con un forte imprinting liberista è stata dettata non tanto per rispondere alla globalizzazione, ma perché, per approfittare delle mutate condizioni politiche determinate dalla caduta dell'URSS, era necessaria una razionalizzazione interna dell'imperialismo europeo.

Tuttavia, vent'anni di guerre per il controllo strategico delle fonti di energia e di politiche neocolonialiste, hanno

determinato intanto un aumento vertiginoso e fuori controllo del costo del petrolio e del gas naturale e, in seconda, ma più importante istanza, l'arretramento anche economico di tanti paesi ed aree geopolitiche, coinvolti direttamente o indirettamente nei conflitti e nelle aggressioni economiche e militari delle potenze occidentali. Ciò ha significato la distruzione di mercati importanti, forse decisivi per molti paesi industriali, pensiamo a quelli della Jugoslavia, dell'Iraq, della Libia per restare al caso di paesi che erano ormai fiorenti ed in grado di assorbire le sofisticate produzioni in eccesso dell'occidente, per non parlare di quelli dell'Europa dell'est, dei paesi dell'ex Unione Sovietica, che non lo erano meno. Il salto di qualità dell'Europa imperialista, che aveva selezionarlo gli obbiettivi di rapina di stampo coloniale più "comodi" e a portata di mano, ha aggravato tutti i problemi.

### **Le condizioni generali per la soluzioni della crisi**

La soluzione della crisi non rincorre dunque né qualche aggiustamento delle politiche fiscali che, in fin dei conti, trasferisce risorse da uno ad un altro gruppo di industriali o di banchieri, né una nuova architettura monetaristica piatendo l'"altruismo" di paesi che si fanno concorrenza. Come la crisi è globale, così lo è la sua soluzione. O si mette mano ad un riequilibrio generale dei rapporti internazionali o non se ne esce. Naturalmente la soluzione della guerra è "globale" ma bisognerebbe evitarla, e poi non è certo che risolverebbe alcun problema. Resta la pace globale. Non intendiamo sposare utopie, ma abbiamo sotto gli occhi un (chiamiamolo) "esperimento", limitato e non esaustivo, ma concreto e significativo per le sue dimensioni: la Cina risolve i suoi problemi con la pace e può aiutare il mondo se le tensioni internazionali si stemperano. Questa condizione vale anche per Stati Uniti ed Europa. Per innescare un nuovo ciclo economico basterebbe destinare allo sviluppo del mondo le immense spese militari che derivano dall'unilateralismo dell'imperialismo occidentale!

Così, le condizioni per la soluzione della crisi sono quelle che solo la politica può determinare, mentre all'economia non resta che misurare i progressi che la politica le predispone, sul ritmo della soluzione delle tensioni internazionali. Di fronte, dunque, ad un imperialismo sempre più aggressivo e che, dopo la Libia, si prepara oggi a distruggere la Siria e domani l'Iran, l'unità delle forze antimperialiste è essenziale per dare un'espressione politica al vasto movimento sociale che difende le condizioni di vita e sociali dei popoli contro la crisi economica. In ultima analisi, per uscire dalla crisi economica.

Ma bisogna riuscire a cambiare gli slogan, non più "NOI NON PAGHEREMO LA CRISI", ma **"NOI NON PAGHEREMO LE GUERRE DELL'IMPERIALISMO CHE HA PORTATO LA CRISI"**. ■

Note:

1-Fassino è piemontese, Veltroni un romano vanitoso, Renzi un boccalone fiorentino ...

2-Ladri ce ne sono stati sempre nella pubblica amministrazione, ma almeno prima, nella misura in cui la politica aveva gli strumenti per "progettare", potevano emergere personalità col senso dello Stato e qualche idea lungimirante.



**Attualità****BANCAROTTA DELL'OSPEDALE SAN RAFFAELE E RESPONSABILITÀ DELLA REGIONE LOMBARDIA****di Gaspare Jean**

**Q**uando, nel 1992, ero commissario straordinario a Niguarda, segnalavo alla Presidente Ghilardotti che era impossibile competere col S.Raffaele (allora era vincente l'idea che la competizione tra pubblico e privato avrebbe innalzato il livello delle prestazioni): infatti per comperare ad esempio un semplice elettrocardiografo, dovevo attivare 12 procedure amministrative (dalla procedura con cui il primario dimostrava la necessità dello strumento, al piano degli acquisti, alla richiesta dei fondi alla Regione, alle procedure d'appalto); Don Verzè comperava lo stesso articolo con tre procedure: analisi del bisogno, analisi del mercato, compera.

Quindi già prima delle Presidenze Formigoni la Sanità privata era enormemente avvantaggiata; però allora la Regione esercitava il suo diritto-dovere di accreditare (convenzionare) poche cliniche private sì che la Sanità pubblica rimanesse il perno dell'assistenza.

Colla legge reg. 31/95 la situazione si inverte: il pubblico, sempre in svantaggio dal punto di vista finanziario e normativo cede progressivamente quote di servizi sanitari al privato.

In questi giorni poi la situazione si aggrava: colla manovra di luglio il Fondo Sanitario Nazionale era impoverito di 8 miliardi distribuiti tra il 2013 e 2014; ora si pensa di anticipare questi tagli in modo da arrivare al 2014 con 10 miliardi in meno. Dato che è ammesso da tutti che la Sanità italiana è meno costosa rispetto ad altri paesi dell'Europa occidentale, è chiara la natura politica e non economica di questi tagli: si vuole distruggere una delle più avanzate riforme degli anni '70, cosa che rientra nel quadro delle politiche europee di riduzione dei servizi di welfare fino ad avere un "welfare residuale" rivolto solo alle persone più indigenti. Si ritorna agli elenchi dei poveri dell'800, che avevano accesso alle cure gratuite del medico condotto.

La situazione dei servizi sanitari pubblici è poi aggravata dal blocco delle retribuzioni e dei contratti e dallo stop al turnover. Non esiste quindi libera concorrenza tra servizi sanitari pubblici e privati, dato che il pubblico è assoggettato da compatibilità finanziarie e da regole (ricovero di pazienti poco remunerativi, rispetto dei contratti di lavoro, rispetto dei limiti degli straordinari, normative amministrative) che i privati non hanno o eludono impunemente.

Avviene così che il S.Raffaele (finanziato sia dalla Regione Lombardia che dal MIUR per l'Università) possa accumulare tanti quattrini da permettersi di dilapidarli in attività diverse, in Italia e all'estero, che nulla hanno a che fare con la cura dei malati, colla ricerca biomedica, coll'insegnamento.

Ma non basta: negli anni passati è stato accertato dal tribunale che il S.Raffaele imputava alla Regione Lombardia costi impropri, facendo risultare ricoverati in Day-Hospital malati ambulatoriali; la scaltrezza di Don Verzè è tale che per questo reato sono stati condannati medici e non i vertici amministrativi della Fondazione S.Raffaele del Monte Tabor.

Ma su tutta l'associazione (poi divenuta Fondazione) Monte Tabor gravano sospetti di illeciti fin dalla sua nascita (1958); Don Verzè ha associato persone (i Sigilli) con lo scopo di raccogliere fondi per il suo sviluppo; così nella seconda metà degli anni '60 inizia la costruzione a Segrate del S.Raffaele inizialmente dedicato alla lungodegenza; è qui che inizia la collaborazione con Berlusconi che stava costruendo Milano 2; insieme riescono a modificare le rotte degli aerei di Linate in modo che non passassero su Milano 2 colla scusa che disturbavano i degenti nella Casa di riposo. Il giornalista Ruggero (in Dossier Berlusconi anni 70, ed Kaos 2009) ricostruisce minuziosamente i rapporti tutt'altro che limpidi tra Berlusconi, Don Verzè, partiti politici locali e nazionali uomini della mafia (anche recentemente sembra che siano stati ricoverati al S.Raffaele mafiosi sotto falso nome).

Il 24.10.969 i sindaci di Milano e Segrate pongono la prima pietra del futuro Ospedale S.Raffaele che sarà terminato nel 1971; subito iniziano i rapporti con l'Università degli Studi di Milano da cui poi si sgancia per divenire un polo indipendente della Università Statale di Milano.

Numerose sono le irregolarità nei rapporti tra Regione Lombardia e S.Raffaele. Basti pensare che la legge 194 (sulla interruzione volontaria di gravidanza) che prescrive che gli ospedali che hanno tutti i medici obiettori devono convenzionarsi con medici non obiettori esterni per eseguire le IVG, è elusa; non così i lucrosi accertamenti prenatali tanto da arrivare all'assurdo che al S.Raffaele può essere diagnosticato ad es. un caso di mongolismo, ma la madre deve andare ad abortire in altra struttura se non si sente preparata ad allevare un figlio mongolo.

Queste irregolarità non sono esclusive del S.Raffaele ma comuni a tutte le cliniche private tanto che gli ospedali pubblici tendono progressivamente ad impoverirsi e quelli privati ad arricchirsi.

Una serie ininterrotta di reati caratterizza le cliniche e i servizi sanitari privati senza che la Regione Lombardia abbia tolto o modificato l'accreditamento: dal Galeazzi alla Humanitas, da Poggi Longostrevi alla S.Rita. Non può essere dunque ritenuta casuale (le solite mele

*(Continua a pagina 10)*

## **Attualità: Bancarotta all'Ospedale S.Raffaele e responsabilità della Regione...- Gaspare Jean**

(Continua da pagina 9)

marce) la vicenda del S.Raffaele ma sta a significare:

a) la sproporzione di risorse date ai privati rispetto al pubblico che ha procedure burocratiche più complesse, rispetta i contratti di lavoro specie per quanto riguarda gli straordinari, cura malati complessi che i privati rifiutano perché non remunerativi. Va inoltre sottolineato che il pubblico collabora coi servizi territoriali e fa formazione anche se non inserito in una struttura universitaria.

b) La mancanza di volontà della Regione nel controllare le strutture sanitarie private anche quando sono colpiti i suoi interessi.

Già nel numero di ottobre di Gramsci Oggi si descrivevano i rapporti oscuri tra Fondazione S.Raffaele e Opus Dei; sicuramente il ritrovamento nella villa di Bernareggio di molti documenti nascosti da Cal ( vicepresidente suicida del S.Raffaele) potranno nei prossimi mesi chiarire molti punti della vicenda. Allo stato attuale possiamo solo rimarcare che il nuovo CdA nominato dal Vaticano ha presentato al tribunale di Milano un piano di concordato preventivo che stabilisce la cessione alla cordata IOR-Malacalza dell'Ospedale e delle attività di ricerca; l'Università "Vita e Salute" è fuori dalla Fondazione.

Il tribunale pur sancendo la bancarotta fraudolenta, ha accettato questo piano di concordato facendo però notare che un CdA targato Vaticano e con un componente dello IOR al suo interno non può

valorizzare i beni che la cordata IOR-Malacalza rievrebbero. Dai giornali poi non risulta chiaro il ruolo che l'ente "Charita" (Statunitense) giochi.

A queste manovre che rispecchiano il modo abituale con cui le gerarchie ecclesiastiche conducono i loro affari, si contrappone la richiesta dei lavoratori sostenuti da comitati cittadini che chiedono:

a) che il S.Raffaele venga reso pubblico in analogia a quanto fatto per l'Ospedale S.Mauriziano di Torino;

b) che le attività neuropsichiatriche ubicate in via Turro non siano smantellate;

c) che siano salvaguardati i posti di lavoro.

Sarebbe interessante, anche in funzione di una crescita culturale, che la lotta dei lavoratori si saldasse con quella dei cittadini affinché l'elevato grado di efficienza raggiunto non sia disperso, ma colla pubblicizzazione messo in grado di far sistema con le altre strutture sanitarie pubbliche della Lombardia.

La lotta è difficile anche perché il Vaticano, uno dei poteri forti, vorrebbe impossessarsi del S.Raffaele per farne una struttura simile a quella dell'Ospedale Gemelli della Università cattolica.

Inoltre il federalismo indebolisce il potere contrattuale delle istituzioni pubbliche; anche se volesse opporsi la Regione Lombardia appare più debole dello Stato nei confronti del potere del Vaticano. ■

## **"OPUS DEI, IL SEGRETO DEI SOLDI" \***

di **Emanuela Provera**

**A**ll'inizio degli anni 2000 il noto finanziere milanese Gianmario Roveraro, insieme al faccendiere Franco Todescato, al complice Fabio Gnudi e all'amico Filippo Botteri (che acquista da Roveraro il 50% della Eds, società domiciliata a Londra), si imbarca in una misteriosa operazione finanziaria internazionale - il cosiddetto "Affare Austria" - che fallisce e lo porta alla morte.

Nel 2006, infatti, viene assassinato dallo stesso Botteri e, nonostante l'iter processuale si sia concluso con la condanna in via definitiva degli assassini, restano irrisolte e inevase alcune questioni, ad oggi ancora oggetto d'indagine.

La vicenda, già esaminata da Franco Stefanoni ("Il finanziere di Dio"), è ben descritta nel recente libro "Opus Dei, il segreto dei soldi", di Angelo Mincuzzi e Giuseppe Oddo, edito da Feltrinelli.

L'indagine condotta dai due giornalisti amplia i contorni di questa tristissima storia (Roveraro è stato ucciso con un colpo di pistola alla nuca, successivamente il suo corpo è stato sezionato in sette parti con un machete) per cui, nell'ambito di un'inchiesta condotta dalla magistratura su un'operazione finanziaria in Svizzera, emergono persone vicine alla Prelatura dell'Opus Dei.

È a **Lugano** che nasce l'architettura societaria

dell'operazione austriaca, ed è sempre in terra elvetica che Roveraro telefona mentre è prigioniero nel casello idraulico di Albareto, tra il 5 e il 7 luglio 2006. Dai tabulati Skype risulta che Roveraro ha effettuato **ben 43 chiamate** a conoscenti e familiari, diciassette delle quali indirizzate al cosiddetto "mago delle scatole cinesi", **Federico De Vittori**, al quale chiede 10 milioni di euro. Il giorno successivo gli viene invece richiesto 1 milione di euro. Risulta sconcertante il fatto che, in questi giorni, il nome di De Vittori, in carcere da un anno e mezzo per appropriazione indebita, sia spuntato anche nell'inchiesta **sull'ospedale San Raffaele di Milano**. I magistrati sono arrivati a lui per seguire le tracce di denaro proveniente dai conti correnti dell'Aispo, **l'Associazione internazionale per la solidarietà tra i popoli**, nata per ispirazione della Fondazione San Raffaele del Monte Tabor e dell'Associazione Sigilli, i figli spirituali di don Luigi Maria Verzè, fondatore del San Raffaele. I soldi provenienti da quei conti sono stati bonificati a società domiciliate nello studio di De Vittori, il fiduciario svizzero. Gli inquirenti si chiedono se i soldi depositati sui conti dell'Aispo siano frutto di distrazioni a danno dell'ospedale.

Il racconto si snoda attraverso le testimonianze che i due giornalisti hanno raccolto da amici o persone della

(Continua a pagina 11)

## Attualità: "Opus Dei, il segreto dei soldi" - Emanuela Provera

(Continua da pagina 10)

Prelatura, che a vario titolo e in diversi momenti conobbero il finanziere. Non è stato facile raggiungere questi contatti, perché molti di loro (dalla famiglia Roveraro, all'ex amministratore delegato dell'Ifil Mario Gaffaro, al socio nella Yard Gianfranco Navone, sino all'ex presidente della Ras Umberto Zanni) hanno innalzato un muro di silenzio. L'Avvenire di Dino Boffo è il primo quotidiano a dare la notizia della scomparsa del finanziere, ma omettendo il nome di Roveraro. Riserbo o paura di compromettere le indagini?

Interessante è la mappatura immobiliare descritta nel capitolo "La sacra rete", che permette una stima - ancorché approssimativa - della ricchezza opusiana milanese, per cui il valore degli immobili riconducibili alla prelatura risulterebbe essere stimato tra i 300 e i 400 milioni di euro. Solo a Milano, appunto. In particolare gli autori analizzano la struttura azionaria, alquanto opaca, della società **ADIGI Srl**, che controlla gran parte di questi immobili. La mancanza di trasparenza nasce dal fatto che accanto alle partecipazioni azionarie minime di persone fisiche (rigorosamente appartenenti all'Opus Dei) convivono fondazioni e associazioni (con quote nettamente maggiori) che - per loro natura - non hanno azionisti né obbligo di deposito del bilancio.

Perché Gianmario Roveraro continua, negli anni, a trattare con persone di malaffare? Sappiamo che sull'operazione Austria inizialmente nutriva dei dubbi. Tra i protagonisti di tale affare c'era anche l'ingegnere romano Giuseppe Maffei, a sua volta presentato da un numerario dell'Opus Dei. Per avere un parere lo presenta infatti a Paolo Gualtieri, professore di Economia degli Intermediari Finanziari. Roveraro e Gualtieri si scambiano impressioni negative, ma il finanziere si lascia ugualmente coinvolgere nell'operazione.

Dopo aver preso atto di questa terribile vicenda resta il dubbio sull'opportunità di una spiritualità del lavoro, quella dell'Opus Dei, che tenta di conciliare la santità con il potere e la ricchezza materiale. Proprio laddove Escrivá ha voluto individuare il cardine della sua spiritualità - ossia la santificazione del lavoro ordinario -

si innesta il tradimento di un'etica del lavoro che i membri dell'Opera sono chiamati a testimoniare nel mondo. Evasione fiscale, falso in bilancio, appropriazione indebita, riciclaggio, scarsa trasparenza societaria, violazione delle norme previdenziali, distrazione di capitali all'estero, sfruttamento del lavoro, violazione dei diritti: questi gli "umani limiti" di chi, da cattolico, si impegna a testimoniare il Vangelo di Gesù.

La dicotomia tra fede e opere che caratterizza i movimenti cattolici nei tempi più recenti, pone una questione ancora irrisolta all'interno del dibattito teologico contemporaneo; nel 1963 l'illustre teologo Hans Urs von Balthasar, nel noto articolo intitolato "Integralismus", cita l'Opus Dei, "la più forte concentrazione di potere nella chiesa", per dire che l'integralismo lavora di nascosto con lo scopo di celare situazioni di potere terreno. Nel 2004 esce un libro dal titolo "Denaro e Paradiso. L'economia globale e il mondo cattolico" il cui noto autore, economista e banchiere nonché membro dell'Opus Dei e oggi presidente dello IOR, Ettore Gotti Tedeschi, vuole convincerci che il cattolicesimo non è mai stato contro le leggi del mercato.

Roveraro, intervistato nel 2004 sul caso Parmalat, da Giuseppe Oddo e Angelo Mincuzzi, alla domanda su come Tanzi, cattolico e devoto, abbia potuto perpetuare reati così gravi, risponde: "Era un uomo che faceva del bene, capace di gesti generosi, di beneficenze consistenti. Eppure ha truffato, ha truccato i conti, ha preso in giro tutti". Roveraro cioè non risponde. Avanza un'improbabile ipotesi di schizofrenia che non convince nessuno. ■

\**autori: Angelo Mincuzzi e Giuseppe Oddo*

**Angelo Mincuzzi** è stato caporedattore del servizio di Economia italiana del "Sole-24 Ore" e attualmente si occupa di cronaca giudiziaria.

**Giuseppe Oddo** ha pubblicato con Giovanni Pons per la Serie bianca *L'intrigo. Banche e risparmiatori nell'era Fazio* (Feltrinelli 2005). E sempre con Pons, ma per i tipi di Sperling & Kupfer, ha scritto *L'affare Telecom. Il caso economico-finanziario più clamoroso della Seconda repubblica*.

### LA CRISI ACCELERA LE SCHIZOFRENIE DI STATO.

**A**ccadono sempre più oramai cose veramente bizzarre. In tempo di crisi le strette psicologiche e reali producono amenità in serie.

A Milano è stata multata una bicicletta che stava legata ad un palo sul marciapiede. E siccome non c'è la targa sulla bici, il vigile ha aspettato, inutilmente, il proprietario che non si è fatto vedere. Il vento in questa città è veramente cambiato.

La Camusso davanti a Monti era imbronciatissima, sembrava una bambina cui avevano negato il dolce alla fine del pranzo. Ma cosa credeva che il super tecnico le dicesse? tasserò i ricchi, la casta, acciufferò gli evasori, esproprierò i beni della delinquenza e fermerò le missioni militari all'estero? Sempre la CGIL si è sorpresa perché il duo Bonanni-Angeletti ha proclamato due ore di sciopero lunedì. Non l'avevano avvisata: e lei che fa? ben quattro ore quattro di astensione dal lavoro. Così tanto per fare di più del duo dell'avanspettacolo sindacale. Due ore o quattro a che pro? forse, come si dice, per pararsi il culo?

Il ministro per il Welfare - un termine inglese per un ministro italiano in un governo italiano. Pensiamo, magari a Londra lo stesso ministero si chiama sicuramente del Bene comune o qualcosa di simile -, Elsa Fornero, ha pianto alla presentazione dei ...oddio non riesco a dirlo - ha detto il ministro - dei...sacrifici, ha rincalzato il serafico Monti, tanto non li fa lui, né la Fornero, beninteso. Lacrime di commossa partecipazione, con stipendi di altrettanto commossa partecipazione. Così come aveva sbottato perché incontrando le parti sociali, nella versione dei giovani - Forum

(Continua a pagina 28)

## Riflessioni e Dibattito a Sinistra

# CONSCE SIRENE ANARCHICHE (?) DEL CAPITALISMO: MICHEL ONFRAY \*

di Tiziano Tussi

**Nel** secondo numero de *La lettura*, supplemento del Corriere della Sera di domenica 20 novembre, a pagina 4 troviamo un articolo di Michel Onfray intitolato *Il capitalismo è immortale (e gli indignati sono degli illusi)*. Due dichiarazioni che chiariscono, ancor una volta, un modo d'essere intellettuali che in Francia trova asilo. Tale forma di pensiero è formata da un'analisi controcorrente sulle questioni di contorno – gli indignati, in questo caso – e servile, possiamo anche dire oggettivamente, per fare un favore a chi scrive, al capitalismo e al sistema di repressione dell'uomo sull'uomo e chi scrive non pare accorgersi del solido legame tra le due argomentazioni. Onfray, per chi non lo conoscesse, è una singolare figura d'intellettuale, che come ho già detto ogni tanto viene fuori dal *milieu* culturale francese. Intellettuale controcorrente, che per epater le bourgeois, al quale piace molto essere sorpreso, ascoltando parole che impressionano e che sono gradite da chi non ha capacità critiche. Onfray è intelligente ed acculturato. Ha messo in piedi un circo dello stratonamento intellettivo per borghesi intellettivamente morti o quasi i quali seguendo nella sua Université populaire a Caen, in Normandia, e/o comprando i suoi libri possono riprendersi dal sonno letargico leggendo di ateismo, erotismo e attacchi sperticati ad idoli mai amati da loro classe - sono questi gli argomenti di cui Onfray si occupa. L'ultimo colpo di piccone è stato per Freud. Tutti ad applaudire facendo finta di schernirsi. Ma ecco la vera natura – diciamo ancora oggettiva – dello stesso: *Il Corriere della Sera* e la critica ai movimenti di opposizione al capitalismo - ora si chiama gli *indignati*. Dico subito che sono d'accordo sull'accusa d'inutilità agli *indignati* ma per alte ragioni di Onfray. Comunque fa piacere leggere anche altre voci che rilevano limiti di movimenti come questo – vi ricordate gli altri? *girotondini*, *popolo viola*, *sciarphe bianche* ecc. ecc. Tutti nel dimenticatoio della storia. Ma Onfray dice che sono inutili perché, come recita il titolo del suo scritto *il capitalismo è immortale*. Naturalmente scrive andando contro la visione storicista di Marx che logicamente porta a Lenin e poi a Stalin – quindi al delirio – lui non lo scrive ma là in fondo – là bas au fond – si intravede Pol Pot. Risultato: il capitalismo ha da essere libertario. Tale grande pensata dimostra la totale avversione per qualunque assetto strutturale di difficile gestazione, tranne naturalmente per quello capitalistico, che lietamente ripetiamo con Onfray è *immortale*.

Facile gridare la propria diversità, restando nel recinto che da secoli ha costruito il capitalismo. Che paura ne ha può avere il sistema economico attuale da posizioni come questa? Del resto nelle pieghe dello stesso sistema è ben inserito anche il consumo della satira,

come della sessualità. Se si hanno soldi da spendere l'erotico lo si può comprare a tonnellate, senza aspettare l'Onfray di turno che ce lo magnifica. Certo è la visione erotica della vita che manca a livello esteso, e basti ricordare la lezione di Ivan Illich, anche lui non aveva simpatia per le strutturazioni, è la scarsità procurata che rende un bene appetibile. Perché pensare ad una sessualità/erotismo per le masse quando i ricchi se lo possono permettere alla faccia dei più. Magari facendoglielo vedere, annusare per ingolosirli – *sgulusia*, in dialetto cremonese – dicendogli anche chiaramente che a loro questo ben di Dio non appartiene. Con un'arte mercificata che spinge anche sul pedale dell'eros per chi può se lo può permettere, acquistandola ed esponendola in faccia ai poveracci.

In rete si possono trovare le foto delle case dei super ricchi di Milano. In una si vede, ben posizionata, una statua di Marc Quinn, intitolata Kate Moss, una delle tante che lo stesso ha prodotto. Al *British Museum* di Londra ce n'è una versione che ritrae la modella inglese realizzata in oro massiccio per il peso di 50 kg e per il valore di 1,5 milioni di sterline. Le pose delle statue sono assolutamente pornografiche, tradotte in arte dal sistema artistico internazionale, ad uso e consumo di super ricchi. Il godimento della vita riesce benissimo a chi ha introiti di decine di migliaia di euro al mese. Ma per raggiungere la democrazia nel godimento Onfray ci propone: "l'usufrutto della terra da parte dei contadini, quello della bottega da parte dell'artigiano, la creazione di una banca popolare da parte del popolo che la gestisce, l'autogestione operaia, costituiscono altrettante formule, che più che la fine del capitalismo, della sua improbabile abolizione, permettono la sua formula libertaria". Come si legge parole d'ordine e richieste veramente idiote, nella loro approssimazione terminologica e concettuale. Ad esempio a chi resta la proprietà dei beni in usufrutto? Mah? Ed ancora: cosa significa la banca gestita dal popolo? Mistero! E tutta questa ricchezza di analisi solo per ricordarci che il capitalismo "la fine del capitalismo è una finzione" dato che lo stesso pensa che "lo schema marxista di un capitalismo con una data di nascita proclamata, quindi con una data di decesso possibile, sia una visione dello spirito idealistica e neo hegeliana" e perciò sbagliata e perversa. "Infatti il capitalismo è la forma naturale assunta dallo scambio nella logica della scarsità", forse Onfray non ha mai sentito parlare di crisi di sovrapproduzione? Ma cogliamo il senso profondo del suo del suo dire. Cincischiare con tematiche ribellistiche ed anarchiche è sì piacevole per chi le sostiene e le propone ma vanno solo nel senso di un rinforzo allo stato di cose esistenti. Solo in questo senso, per evitare di remare a favore della corrente in atto ora nel mondo,

(Continua a pagina 28)

## Riflessioni e Dibattito a Sinistra

# SERVE UN PARTITO DEL LAVORO O UN PARTITO COMUNISTA?

di Rolando Gai-Levra e Fabio Libretti \* - 24.11.2011

**S**abato 17 settembre 2011 a Roma le Associazioni "Socialismo 2000" e "Lavoro e Solidarietà" si sono riunite in un'Assemblea Nazionale per intraprendere un percorso orientato alla costruzione in Italia di un "Partito del Lavoro".

Questo progetto non rappresenta una particolare novità, basta ricordare che in occasione del Direttivo Nazionale della CGIL del 30.05.2001, fu proprio l'allora segretario generale, Sergio Cofferati a riproporre lo stesso tema, richiamandosi storicamente, alla discussione che si era aperta tra la CGL e i socialisti già agli inizi del '900.

A fronte della crisi che in quel momento attraversava la sinistra nel nostro paese, Sergio Cofferati poneva l'accento sulla necessità di ripensare l'autonomia del sindacato rispetto l'assetto politico che era stato determinato dal sistema elettorale maggioritario - bipolare. *Questo suo intervento non era del tutto casuale, ma bensì calcolato e fatto non a caso poco tempo prima di due importanti Congressi nazionali, che per molti aspetti si intrecciavano fra loro: quello dei DS divenuto poi PD tenuto nell'ottobre 2001 e quello della CGIL che è stato tenuto nel febbraio 2002.*

In quel momento, molte erano le contraddizioni in seno alla CGIL e vi era la necessità di trovare una via d'uscita alle fallimentari politiche concertative degli accordi tra sindacati-governo-confindustria fatti dal 1991 al 1993. Nei DS ormai la sinistra era in via d'estinzione definitivamente e le contraddizioni si approfondivano anche tra lo stesso Cofferati e D'Alema sulla futura segreteria del "nuovo" partito.

Nel Congresso del 2001 dei DS vennero presentate tre mozioni di cui la prima era il cosiddetto "correntone" ed era sostenuta da Giovanni Berlinguer, Sergio Cofferati, Cesare Salvi, Fabio Mussi, Achille Occhetto e da altri esponenti. Questa mozione tentava, ma senza riuscirci di dare una sterzata vagamente di "sinistra" al partito. Poi la seconda mozione che era per una sostanziale continuità riformista capeggiata da Massimo D'Alema, Piero Fassino, Luciano Violante, Pierluigi Bersani, Valdo Spini e naturalmente l'immane amendoliano capo ideologico della destra del PCI: Giorgio Napolitano e da altri ancora. La terza mozione rappresentava l'ala, apertamente neo-liberale, sostenuta da Enrico Morando.

La mozione di D'Alema e Fassino vinse con il 61,8%, contro, il 34,1% raccolto dalla mozione Berlinguer e Cofferati.

Messo in minoranza, Cofferati il 12.07.2002 a Bologna, alla Festa nazionale della Sinistra Giovanile, tenta di spiegare la sua marcia indietro sul progetto del "Partito del Lavoro" dicendo: «Vorrei un grande Ulivo non un nuovo partito» e che l'idea di un partito del lavoro venne

ai fondatori della Cgil nel 1906, anno di nascita del sindacato e di grandi speranze del socialismo. Cofferati dichiarava che gli stessi fondatori della CGIL: «... arrivarono a concludere che non era il caso. Il sindacato deve fare il sindacato, il partito deve fare il partito. Per quello che mi riguarda, questa discussione si è chiusa nel 1906. In nessuno dei compagni e delle compagne della Cgil, tantomeno in chi parla, vi è mai stata l'idea di fondare un nuovo partito».

In questo modo, egli lasciava "campo libero" alla combriccola D'Alema, Fassino, Bersani, ecc... e del cosiddetto progetto "Partito del lavoro" si persero le tracce!

Come possiamo notare, tutti i tentativi per la costituzione di un "Partito del Lavoro", dal 1906 fino ad oggi non hanno avuto successo in Italia. La storia c'insegna che la nascita del PCd'I nel 1921, spazzava via tutte le velleità massimaliste e le operazioni riformiste intorno a certe stravaganti teorie. Tutte le ipotesi non di classe venivano ampiamente sostituite, dalla nascita del partito Comunista e non da un generico "Partito del Lavoro".

Ma come abbiamo visto, anche nel 2002 in una condizione molto diversa e in assenza di un PCI che era stato distrutto diversi anni prima, anche con il contributo di Sergio Cofferati, l'idea del "Partito del lavoro" svaniva poco alla volta.

Oggi, c'è chi legittimamente vuol riprovarci, perché democrazia vuole, che ognuno sia libero di scegliere, aderire o partecipare alla costituzione del soggetto politico che ritiene più opportuno. Ma una domanda è d'obbligo: se Cofferati che in quel momento era il Segretario Nazionale del più grande sindacato di massa del nostro paese con oltre 5 milioni di iscritti e dopo aver mobilitato nella manifestazione del 23 marzo 2001 a Roma organizzata dalla CGIL in difesa dell'art.18 ben tre milioni di lavoratori, non è riuscito a mettere in piedi il progetto del "Partito del Lavoro" – in che modo riusciranno a mettere in piedi lo stesso obiettivo, i promotori dell'assemblea del 17.11.2011 ???

Tra l'altro, iniziare un documento politico su delle "non verità", non promette nulla di buono. Nel punto 2 del documento politico che è pubblicato nei siti delle Associazioni "Socialismo 2000" e di "Lavoro e Solidarietà", si legge: "Nessun soggetto politico assume oggi in Italia di voler dare rappresentanza politica al mondo del lavoro."

La serietà politica imporrebbe la necessità almeno documentarsi, prima di fare certe affermazioni. Nel documento nazionale che ha iniziato il "movimento per il partito del lavoro", oltre a non menzionare il Congresso

(Continua a pagina 14)

## Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Serve un partito del lavoro... - R. Giai-Levra e F. Libretti

(Continua da pagina 13)

del PRC, non viene fatto alcun accenno neppure a quello del PdCI che ha deciso di avviare un processo di **“Ricostruzione del Partito Comunista”**. Nei documenti congressuali del PdCI è centrale la necessità strategica della ricomposizione e della ricostruzione della **rappresentanza politica di classe** dei lavoratori che è stata scritta e ripresa in diverse parti del documento.

Nel punto 3 del loro documento politico per la fondazione del “Partito del Lavoro”, si legge che il progetto nasce per il fatto che: “Senza una rappresentanza politica del mondo del lavoro, la democrazia politica si indebolisce, anzi, si svuota. Per questo riteniamo che coloro che si richiamano alle tradizioni del movimento comunista, del socialismo democratico e del sindacalismo di classe sono oggi chiamati all’impegno di rifondare una rappresentanza politica dei lavoratori.” Le prime osservazioni che riteniamo dover fare sono:

- Sembra di sentire risuonare le vecchie teorie del “socialismo dal volto umano” di nenniana memoria. I marxisti, ma anche i lavoratori che sono legati ai rapporti di produzione capitalistici, sanno bene che non esiste in astratto un “socialismo democratico” e un “socialismo non democratico”, in quanto **il socialismo è di per sé umano e democratico per il semplice fatto che rappresenta il più alto livello di democrazia che è materializzata proprio nella democrazia operaia**. La lotta di classe è una lotta tra una classe dominante e una dominata e in una società socialista la classe dominante è soltanto una: la classe lavoratrice e non può essere altrimenti. (forse occorrerebbe rileggersi Marx, Lenin, Gramsci).
- Il **mondo del lavoro** è un concetto decisamente astratto e sotto il profilo teorico è un’affermazione vaga e molto generica, che non si identifica automaticamente con la classe operaia e lavoratrice. Il “mondo del lavoro” è formato da diverse componenti tra cui anche quella degli stessi Industriali. In realtà la terminologia “mondo del lavoro” è un concetto interclassista, di stampo liberale, tra l’altro tale affermazione, viene molto spesso usata, anche dalla stessa presidente della Confindustria: Emma Marcegaglia. Quindi, con tutta franchezza, di quale rappresentanza si sta parlando?
- +Non è sufficiente per un soggetto politico dichiarare che è necessario rifondare una rappresentanza politica dei lavoratori. L’ABC del marxismo insegna che devono essere i lavoratori più coscienti a rappresentare la propria classe in un partito che organicamente gli appartiene.
- Un soggetto politico di classe in cui si avvia un processo di unità tra comunisti, socialisti democratici insieme al sindacalismo di classe, non sarebbe più un partito politico della classe lavoratrice; ma, una “Federazione di vari soggetti

di sinistra unificati su alcuni obiettivi comuni” sul modello della **“Die Linke”** tedesca, ovvero un piccolo partito socialdemocratico e non comunista. Inoltre sarebbe necessario chiarire che cosa s’intende per “sindacalismo di classe”, che non è esattamente la stessa cosa di voler costruire un “sindacato di classe”.

Abbiamo l’impressione che non vengono tenute in seria considerazione la storia e le prospettive del socialismo e del comunismo. Se l’esperienza storica viene a mancare in un’organizzazione che fa riferimento alla classe lavoratrice, la contraddizione capitale-lavoro non troverà mai una soluzione e rimarrà confinata nel sistema capitalistico contro il quale non è sufficiente dichiararsi antagonisti, anticapitalisti, pacifisti, femministi, ambientalisti, ecc...

A questo punto la domanda è: si vuole costruire un soggetto politico che esprime **rappresentanza di classe** dei lavoratori o forse qualcuno pensa ancora di costruire un’organizzazione politica, sulla base delle peculiari esigenze di alcuni gruppi dirigenti?

Abbiamo la sensazione di trovarci di fronte all’ennesima versione del trasformismo politico all’italiana, ignobile costume che da destra a sinistra (certa sinistra!), tanto ha segnato la storia questo paese.

Il dato più importante, che emerge da quella assemblea costituente, è quello che il progetto del “Partito del Lavoro” nasce, non a caso, in un momento politico particolare; quasi coincidente all’accordo di CGIL-CISL-UIL con la Confindustria sui temi del contratto nazionale di lavoro e sulle relative deroghe, a cui l’area “Lavoro e Società” ha dato il suo pieno appoggio alla maggioranza riformista della CGIL. Quest’ultimo, in totale contrasto con l’area “la CGIL che vogliamo”, espressione di riferimento, della Sinistra Cgil.

Dopo tale accordo, la crisi di quest’area ha raggiunto una profondità tale che ha prodotto al suo interno grandi lacerazioni e defezioni, con conseguenti prese di distanza di molte RSU e di diversi dirigenti sindacali.

Non trovando più alcuna sponda politica, sul fallimento delle proprie politiche sindacali fatte in contrasto con la FIOM e con “La CGIL che vogliamo”, questo gruppo ha deciso di costituire un “nuovo soggetto politico” a partire dall’Associazione “Lavoro e Solidarietà” coordinata dallo stesso fondatore dell’Area sindacale “Lavoro e Società”, attuale dirigente nazionale della CGIL e non è assolutamente casuale, che il simbolo di questo nuovo “Partito del lavoro” sia un quadrato rosso, esattamente identico a quello della CGIL.

Semplicemente, gli estensori di questo articolo credono, che tutti i compagni dovrebbero impegnarsi attorno ad unico progetto, quello finalizzato alla ricostruzione dell’unità e dell’autonomia della classe operaia e dei comunisti.

Anche il “servo sciocco” per antonomasia, ha ben chiaro, che oggi la lotta di classe nei nostri confronti è parte

(Continua a pagina 28)

**Riflessioni e Dibattito a Sinistra****NOTE SULLA CRISI CAPITALISTICA**

Seconda parte

di Vittorio Gioiello

**Una** premessa: riprendendo il filo delle riflessioni precedenti, è nostra intenzione precisare che, in anni segnati dalla riscossa dell'economia neoclassica, dalla diffusione di mode sociologiche e geopolitiche sulla globalizzazione, dalla negazione dei conflitti di classe, va rivendicata la validità della teoria marxiana del valore e del plusvalore e dell'analisi leniniana dell'imperialismo.

Il nuovo ordine mondiale, nato dall'ultima crisi di accumulazione, è caratterizzato dall'estensione del modo di produzione capitalistico e dalla realizzazione del mercato mondiale che non segue ma precede la dissoluzione dell'Urss. Alla crisi di sovrapproduzione di fine anni '60 hanno fatto seguito la ristrutturazione industriale degli anni '70, la centralizzazione finanziaria degli anni '80, la spartizione del mercato mondiale negli anni '90: le contraddizioni interimperialistiche si sono scaricate sul proletariato mondiale, la crisi del capitale si è trasformata così in crisi di lavoro. A differenza di quanto affermano i geopolitici, le contraddizioni di classe non sono sparite: se si manifestano soltanto le contraddizioni interne alla classe dominante ciò accade perchè la classe lavoratrice è stata sconfitta e il capitale imperialistico transnazionale è riuscito temporaneamente a eliminare capacità di lotta e identità proletaria.

Flessibilità, privatizzazioni, tagli al salario globale, concertazione, stabilità governativa: sono le parole d'ordine dell'imperialismo che passa negli organismi sovrastatali, chiamati a mediare interessi sovranazionali e interessi locali.

Entrando nel merito delle fasi che hanno caratterizzato l'ultima crisi, va precisato che la crisi economica in atto in tutto il mondo non è solo crisi finanziaria ma è crisi economico-finanziaria. Esiste, infatti, un rapporto diretto tra l'avvio del processo produttivo e gli strumenti di reperimento dei capitali necessari a farlo partire. Inoltre l'altissima diffusione delle partecipazioni azionarie in tutte le grandi imprese e tutti i grandi gruppi monopolistici rendono incomprensibile un'operazione di separazione tra economia reale e finanza.

Il tentativo di scaricare sulla "cattiva finanza" tutte le colpe contrapponendo economia e finanza, astrattamente intese, è frutto di un'operazione ideologica che nasconde cause e meccanismi dei processi reali. I cosiddetti "speculatori senza scrupoli" sono stati additati in quanto principali responsabili della questione come se potessero esistere speculatori "con scrupoli" oppure avesse senso effettuare una distinzione tra capitale "buono" e "cattivo". Questa tipologia di separazione è quanto mai erronea e fortemente fuorviante: essa si risolve, troppo spesso anche negli ambienti di sinistra, nell'infondata accusa ad un non meglio specificabile liberismo cosiddetto "sfrenato" (come se ne esistesse uno buono, magari col freno a mano tirato).

L'avallo di queste posizioni implica la completa ignoranza del concetto del modo di produzione capitalistico. Gli organi di (dis)in-formazione si affanno a dire che in ogni seduta particolarmente negativa la borsa abbia "bruciato" – o nel caso speculare abbia guadagnato – miliardi o milioni di euro o di dollari, come se si trattasse di ricchezza reale, ossia, di valore già prodotto capitalisticamente. Ci si trova di fronte invero a "capitale fittizio" ed è già intrinseco all'etimologia stessa del termine il concetto di apparenza, di simulazione. Essendo l'andamento dei prezzi dei titoli quotati sui mercati borsistici prevalentemente basato su vere e proprie scommesse sul prezzo, è triviale osservare come esso, nel suo complesso, sia quasi del tutto svincolato da qualsivoglia relazione col valore prodotto ed esistente e, ancor di più, non determini nella misura più assoluta la creazione di neovalore, avvalendosi solamente di una apparente, e dunque inesistente, nuova ricchezza.

Osservava Marx:

"la diminuzione o l'aumento di valore di questi titoli sono indipendenti dal movimento di valore del capitale reale che essi rappresentano, la ricchezza di una nazione non varia in conseguenza di tale diminuzione o aumento. In quanto la loro svalorizzazione non esprime un effettivo arresto della produzione, la nazione non risulta impoverita di un centesimo in seguito allo scoppio di queste bolle di sapone di capitale monetario nominale".

L'attuale crisi, quindi, come ogni crisi capitalistica, è "crisi di sovrapproduzione" e cominciò a evidenziare i suoi eccessi critici già dalla metà degli anni sessanta, allorché cominciarono a inver-tirsi le principali tendenze del capitalismo Usa.

Gli avvenimenti successivi - nel mondo intero - hanno tutti le loro lontane radici in quegli anni: la saturazione del mercato mondiale dovuta alla sovrapproduzione, l'interruzione del ciclo di accumulazione del capitale internazionale, la disoccupazione di massa, l'inflazione generalizzata, la pleora di capitale monetario con la crisi del credito internazionale e i palliativi monetaristici, la caduta del tasso di profitto col conseguente inasprimento della concorrenza sul mercato mondiale fino a esiti protezionistici, sono tutte conseguenze di quella svolta.

Nel 70-71 il dollaro venne dichiarato inconvertibile e poi svalutato, aprendo la strada all'affermazione dello yen e del marco. In codesta situazione, la crisi del capitalismo mondiale, ancora guidato dagli Usa, impose nel 72-73 l'aumento indiscriminato dei prezzi di tutte le materie fondamentali. Si cominciò dalle materie prime e dai prodotti agricoli. La crisi delle fonti di energia e il cosiddetto shock petrolifero furono solo l'ultimo passo compiuto in quella gestione della crisi che avrebbe dato il via al processo di inflazione.

(Continua a pagina 16)

## **Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Note sulla crisi Capitalistica - Vittorio Goiello**

*(Continua da pagina 15)*

Infatti, quando esplose la crisi e nel momento in cui la continua immissione di dollari per finanziare la guerra del Vietnam, senza corrispettiva produzione di valore, diventava eccessiva, si scatenò un processo inflattivo mondiale. Gli Usa, nel riesplodere dello scontro interimperialistico, godevano - e godono tuttora - del fatto che le principali materie prime siano pagate in dollari e quindi alzandone il prezzo mantengono alta la richiesta di dollari; inoltre, essendo necessari i dollari per pagare il petrolio, costringono gli altri paesi, e soprattutto i principali concorrenti imperialistici privi di queste risorse, ad utilizzare dollari anche in altri scambi e transazioni.

Lo scatenarsi del processo inflazionistico a livello internazionale pose le condizioni per una nuova spartizione del mercato mondiale: è a partire dagli anni 74-75 che il capitale multinazionale, per bocca del segretario di stato Usa, Henry Kissinger, cominciò a discutere di nuovo ordine economico internazionale.

Serviva una nuova divisione internazionale del lavoro e la si ottenne tramite un'offensiva nei confronti del proletariato scatenata dalla metà degli anni Settanta dai diversi capitali, con la coalizione di feroci contendenti, fra di loro in lotta, ma uniti contro il comune nemico di classe, capace di scardinare le rigidità - sul piano dell'organizzazione del lavoro, dell'occupazione, delle pensioni, dei meccanismi di indicizzazione dei salari - maturate nel corso delle lotte a cavallo fra gli anni Sessanta e Settanta.

Tutto ciò non fu che il preludio del drastico processo di razionalizzazione economica, sociale e istituzionale. E la razionalizzazione, grazie all'avvento dell'informatizzazione e dell'automazione, ha il suo fulcro nella ristrutturazione del processo di produzione industriale, sul piano internazionale.

La prima grande teorizzazione e applicazione di questo processo si ha in Giappone grazie all'ingegner Ohno e alla Toyota. Si punta a far coincidere il tempo di lavoro con quello della produzione mettendo macchine di diverso tipo in sequenza e affidandole a un solo lavoratore.

E la nuova organizzazione del lavoro si colloca al centro dell'intero processo: la grande trasformazione dell'imperialismo transnazionale sta proprio nelle novità del processo di lavoro conseguente alla seconda grande rivoluzione industriale. Va specificato che questa rivoluzione dell'automazione del controllo fa leva molto più sull'efficienza del lavoro vivo che sull'innovazione tecnologica.

La piena e assoluta ripresa di comando sul lavoro è il primo obiettivo che il capitale stesso mira a perseguire, come condizione necessaria per l'eventuale possibile rilancio del processo di accumulazione. Tutto il lavoro vivo è disarticolato proprio in funzione di una sua ricomposizione per consentire al capitale di fruire di tutto il tempo dei lavoratori come tempo di lavoro e di pluslavoro effettivo.

La flessibilità del nuovo processo di lavoro è la parola

con cui è stata caratterizzata questa realtà: una flessibilità doppia, del lavoro e delle nuove macchine che gli corrispondono. Per la prima volta nella storia dell'industria moderna, infatti, si dà la possibilità di simultaneità della doppia flessibilità di lavoro e di macchine. Legata a questa caratteristica la precarietà diviene un cardine del sistema, in corrispondenza della flessibilità del processo. E alla doppia flessibilità di lavoro e macchine si accompagna, necessariamente per il funzionamento del capitale, la flessibilità del salario.

L'intensificazione del lavoro e della sua produttività aumenta così il lavoro, ma non il numero dei lavoratori occupati. Il lavoro salariato, per quanto flessibilizzato e precarizzato, continua comunque a costituire la base del modo di produzione capitalistico: non siamo di fronte ad un percorso di deindustrializzazione, ma ad una possente controffensiva dell'imperialismo volta a scompaginare il nemico di classe.

Vi è anche un processo di proletarianizzazione dei ceti medi e medio-bassi, spesso espressione di un lavoro autonomo in realtà subordinato nella sfera dei servizi all'industria. Da questo processo di ristrutturazione ne esce frantumata la resistenza di classe. Siamo di fronte ad una frammentazione della classe operaia sul piano del luogo produttivo, delle differenze salariali e della forza di ricatto dell'esercito industriale di riserva.

Vale la pena, a questo punto, mettere a fuoco alcune considerazioni.

Contro le tesi della scomparsa del lavoro salariato e del trionfo del lavoro autonomo, contro le teorie del capitale umano e del capitale cognitivo, basate sulla concezione del salario quale reddito sganciato dal valore, va riaffermata la centralità del lavoro dipendente dal comando del capitale, quale forma del rapporto sociale dominante e va riaffermata la lotta per il salario sociale quale perno strategico di classe.

E' l'analisi di Marx che mostra come la lotta per il salario è inseparabile dalla lotta contro la precarietà, la mobilità, la flessibilità in quanto forme stagnanti di riproduzione dell'esercito industriale di riserva. La storia dei conflitti degli anni '60 e '70 mostra che le conquiste collettive sono molti più stabili delle conquiste individuali e che il conflitto è più efficace se aggredisce il processo di produzione. Della lotta per il salario, dunque, è parte integrante la lotta per forme di controllo operaio sulle condizioni di occupazione e di organizzazione del lavoro, la lotta per la fissazione di standard qualitativi sociali e per controlli del valore d'uso prodotto.

Ormai da molti anni si assiste a un ritorno generalizzato del cottimo, che promuove l'individualizzazione del rapporto di lavoro e la segmentazione interna dei lavoratori. La struttura contrattuale conquistata con le lotte degli anni '60 e '70 è stata smantellata: una parte sempre maggiore del salario varia in relazione a premi, incentivi, valutazioni di produttività; la spesa sociale diminuisce; si amplia lo spettro della contrattazioni territoriale e aziendale e si punta a demolire il contratto nazionale. Se negli anni '60 e '70 aumenti della

*(Continua a pagina 17)*



## **Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Note sulla crisi Capitalistica - Vittorio Gioiello**

(Continua da pagina 16)

produzione e della produttività erano legati alla regolamentazione del mercato del lavoro e alla crescita del salario sociale, oggi queste relazioni sono invertite: sono la deregolamentazione e la riduzione del prezzo della forza lavoro a dover trainare la produzione.

Il salario a cottimo, della cui costellazione fanno parte l'ideologia della partecipazione, del lavoratore imprenditore di se stesso e del finto lavoro autonomo, moltiplica le mistificazioni legate alla forma salario, facendola apparire una relazione paritetica, partecipata, formalmente indipendente, e rafforzando la parvenza che il salario dipenda dalla capacità di rendimento del produttore anziché dal valore della forza lavoro. Esso facilita l'inserimento di parassiti fra capitalisti e salariati, favorendo la subfornitura, il subappalto, il lavoro in affitto; isola i lavoratori, rendendo più difficile l'esercizio dell'antagonismo; fa risparmiare al capitalista spese per gli impianti e spese di sorveglianza; sviluppa nel lavoratore un illusorio senso di autonomia individuale e di autocontrollo; incrementa la concorrenza fra lavoratori. La sua caratteristica è dunque l'intensificazione dello sfruttamento e, anche se aumenta qualche salario individuale, il livello medio dei salari si abbassa.

Quindi, nell'ultimo trentennio lo sviluppo mondiale del lavoro salariato è avvenuto in modo da indebolire la struttura di classe: sono state introdotte forme di segmentazione interna, per tipologia contrattuale oltre che per divisione sociale del lavoro. I lavoratori sono divisi tra stabili e precari, outsourcing e interinali, autoctoni e immigrati, pubblici e privati. I figli sono contrapposti ai padri. Il mondo del lavoro dipendente non può essere ricomposto attraverso la richiesta di un reddito di cittadinanza o di altre misure assistenziali che, lungi dal ricomporre la scissione interna alla classe tra esercito attivo e esercito di riserva, non possono che approfondire la spaccatura tra lavoro e non lavoro e rendere più problematico e incerto l'esercizio dell'antagonismo.

Salario sociale non significa, quindi, reddito garantito dallo Stato, significa piuttosto che il salario serve a riprodurre uno dei poli del rapporto di capitale ed è perciò un elemento chiave dell'identità di classe.

Riprendendo il filo del ragionamento sulle fasi attraverso cui si è sviluppata la crisi capitalistica, è durante la presidenza Reagan (1980-1988) che si assiste ad un enorme intervento dello stato tramite l'incremento della spesa pubblica e la riduzione dell'imposizione fiscale. La cosiddetta liberalizzazione reaganiana – che ha comportato lo smantellamento dell'assistenza pubblica e che nel suo insieme costituisce una possente controffensiva di classe volta ad intaccare i salari e le previdenze sociali, nonché ad aumentare un tasso di disoccupazione ancora troppo basso per incrementare l'esercizio industriale di riserva e per favorire il passaggio a forme di occupazione e salariali flessibili – non è nient'altro che l'altra faccia della medaglia per dirottare i

finanziamenti statali verso il complesso militare-industriale.

E' necessario, a questo punto, aprire una riflessione su una politica definita, non senza fondamento, di keynesismo militare.

L'imponente aumento della spesa militare, determinato dai rapporti di forza in seno alla classe dominante che vedono prevalere la frazione legata a questo settore, accompagnato dal drastico taglio della tassazione su persone e imprese più ricche, porta ad un enorme debito nazionale. Aumenta anche il debito con l'estero e gli Usa diventano il principale paese debitore del mondo.

Per evitare una crisi del dollaro gli Usa hanno una sola via d'uscita: obbligare gli altri paesi, ivi compresi gli avversari-alleati imperialisti, a rifinanziare questo debito. La crisi statunitense è dunque una crisi profonda, strutturale, per quanto mascherata da riprese cicliche parziali che si fondano però sul doppio indebitamento (e sulle bolle speculative finanziarie) e che portano all'inglobamento e alla concentrazione, da parte di poche forti imprese transnazionali, di ciò che rimane dei pezzi appetibili dell'industria Usa. Il capitale produttivo tende a smantellare all'interno del paese per investire direttamente all'estero. Agli Usa non resta allora che affidarsi a quello che si può considerare il vero fondamento dell'economia e dello stato nordamericano: l'apparato militare-industriale, costituito da oltre 80.000 imprese con milioni di lavoratori e strettamente connesso anche al settore aerospaziale, dell'elettronica, dell'informatica, delle alte tecnologie, dei nuovi materiali ed alla ricerca ad essi collegati.

Qual è la reale funzione delle spese militari, soprattutto in una fase di crisi mondiale? La guerra non produce valore, se mai lo distrugge (e da questo punto di vista è utile per limitare la crisi da sovrapproduzione), però ha il grande pregio di permettere una redistribuzione, un trasferimento (un furto) di ricchezza. Quindi all'interno dello scontro interimperialistico questo trasferimento può sicuramente andare a vantaggio di un gruppo di capitali o di uno stato o anche, nella fase transnazionale, a vantaggio di un gruppo di capitali all'interno di una filiera, e a discapito dei diretti concorrenti, pur senza avere alcuna creazione di plusvalore.

Gli Usa si ritrovano in una situazione particolare determinata dal possesso, per ora, di una sorta di monopolio per quanto riguarda la produzione della merce-guerra. Anche se l'economia statunitense vive su un indebitamento enorme bisogna continuare a sovvenzionare la spesa militare per sottrarre il plusvalore ad altri nel tentativo di attirare capitali e conquistare nuove zone di influenza nello scontro interimperialistico.

Si ritrovano in queste scelte le ragioni profonde delle aggressioni alla Jugoslavia, all'Irak, all'Afghanistan e, da ultimo (?) alla Libia. Come, altresì, delle guerre "per interposta persona" che si svolgono a livello internazionale.

(Continua a pagina 18)

## Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Note sulla crisi Capitalistica - Vittorio Gioiello

(Continua da pagina 17)

Ritornando alle fasi della crisi, ampliandosi la stessa e mancando la creazione di nuovo plusvalore, si aprì la strada della speculazione borsistica per cercare di intercettare il plusvalore altrove prodotto. È in questo periodo che si giunse alla creazione di un unico mercato finanziario globale che permettesse una più facile dislocazione delle eccedenze del capitale transnazionale.

Negli anni '80 la sovrabbondanza di credito monetario favori il predominio delle banche sull'industria, del denaro sulla merce, della speculazione sulla produzione.

In realtà, sottolineava Marx già un secolo e mezzo fa:

“con lo sviluppo del commercio e della produzione capitalistica, che produce unicamente in vista della circolazione, la base naturale del sistema creditizio si amplia, si generalizza, si perfeziona. Di tutte queste forme, perciò, il feticcio più completo è il capitale produttivo d'interesse”,

La formula [D-M-D'], con cui Marx espone il processo di circolazione capitalistica è ridotta a [D-D'], in cui il capitale in quanto portatore di interesse composto appare, dice il Moro, come “un Moloch che pretende il mondo”.

Se lo scopo del capitale è quello dell'accumulazione che può avvenire con o senza la produzione di valore, come Marx ricorda – poiché la produzione del capitale si distingue dai precedenti modi di produzione proprio per avere nelle fondamenta la finalità dello scambio e non dell'uso dei prodotti – nel tipico processo complessivo di produzione e circolazione, la formula “denaro-merce-denaro valorizzato” può divenire in fase di crisi un impedimento all'accumulazione, una zavorra che ogni capitale preferirebbe mollare attraverso fenomeni di speculazione, riducendola ai suoi due estremi, “denaro-denaro valorizzato”, “denaro che crea più denaro”.

E' in codesto quadro che si determinò e si sviluppò la crisi del credito inter-nazionale e l'avventura dell'economia di carta con la speculazione borsistica e monetaria, espressasi attraverso l'offensiva teorica e pratica del neo-monetarismo.

A partire dagli anni '80 e poi diffusamente con gli anni '90, il capitalismo in tutto il mondo attua la cosiddetta “finanziarizzazione” dell'economia, modificando in questo modo l'assetto e l'organizzazione del capitale a livello mondiale che si trasversalizza e intreccia le sorti dei grandi gruppi monopolistici attraverso il meccanismo delle partecipazioni azionarie. Si compie lì il passaggio ad una nuova forma di esistenza del capitale, un nuovo stadio del suo sviluppo.

Le prime “bolle” speculative finanziarie risalgono alla seconda metà degli anni novanta e cioè all'indomani dell'apertura dei mercati dell'est Europa e della pesante rapina che il capitalismo occidentale ha perpetuato in quei paesi al fine di contrastare i processi di crisi economica in atto nella cosiddetta economia di mercato verificatisi a partire dalla metà dagli anni '80. Nonostante abbia fatto cadere nelle proprie mani enormi risorse economiche, umane, tecnico scientifiche; nonostante abbia imposto liberamente il proprio modello di sviluppo su tutto il globo e conquistato nuove ricchissime aree di mercato, il capitalismo, pochi anni dopo, fa le spese di una nuova pesante crisi economico finanziaria: quella delle tigri asiatiche.

Inizia così un lungo ciclo di crisi economiche e di “bolle” finanziarie che si susseguono incessantemente fino ad oggi: alla fine degli anni '90 è l'Hi-teck e la new economy, con gli scandali Enron del 2001 e poi della Parmalat che costituiranno cornice e chiave di lettura delle scelte militariste USA in Medio Oriente e della cosiddetta guerra preventiva (funzionale al controllo delle vie energetiche e al sostegno economico dello stato attraverso commesse di guerra al grande capitale); seguiranno le speculazioni edilizie, i mutui subprime, poi ancora i prodotti finanziari, i derivati, ed infine la speculazione sulle materie prime.

Le abnormi speculazioni finanziarie hanno costituito negli ultimi anni normale risposta all'incapacità del sistema capitalistico di superare le varie crisi dei mercati e dell'economia che, nonostante la più completa libertà di agire senza ostacoli né vincoli di sorta, si sono puntualmente verificate.

Il ricorso alle speculazioni agisce da rallentamento della caduta del saggio medio generale di profitto del capitale nel tentativo di arginare e ritardare gli effetti negativi della crisi del sistema capitalistico.

Quindi, la crisi dei mutui subprime non ha rappresentato solamente una crisi finanziaria ma soprattutto il riflesso finanziario di una crisi strutturale dell'economia Usa: quella che è stata dipinta come la causa della crisi, il crollo della finanza, è stata invece un effetto della crisi di sovrapproduzione, un tentativo di risolverla, che però ha finito soltanto per rimandarla di qualche anno ingigantita. Nel prossimo numero analizzeremo gli aspetti legati all'ultima fase della crisi, mettendo in evidenza come le soluzioni proposte e praticate dalle classi dominanti non risolveranno le contraddizioni aperte, anzi le approfondiranno.

Continua



sito web: [www.antoniogramsci.org](http://www.antoniogramsci.org)

Centro Culturale Antonio Gramsci

## Riflessioni e Dibattito a Sinistra

# “RATZINGER O FRA DOLCINO?”

## L'effetto di sdoppiamento nella religione occidentale

### Seconda parte

Autori **Roberto Sidoli - Massimo Leoni - Daniele Burgio**

In seconda battuta va sottolineato come il “pianeta religione” sia troppo esteso per essere analizzato nel suo insieme: pertanto ci si limiterà al solo esame del solo Occidente, America post-colombiana inclusa, comprendendo al suo interno l'esperienza religiosa di matrice ebraica sia per il suo indiscutibile collegamento con il mondo/pensiero cristiano che per la presenza di comunità ebraiche nel mondo occidentale, durante gli ultimi 2500 anni.

Per un processo di selezione inevitabile, l'esperienza religiosa via via sviluppata in Russia e nel Caucaso nell'ultimo millennio non verrà inserita nel presente libro, come del resto quelle (estremamente interessanti ed illuminanti) formatosi nel mondo arabo-islamico, in India e nel sub-continente cinese, in Africa e nell'America pre-colombiana.

Aree geopolitiche nelle quali in ogni caso la “linea rossa” dimostrò carsicamente una notevole validità.

Basti pensare che uno dei grandi “veleni” della vita, secondo quasi tutte le scuole buddiste, consiste proprio nell'avidità e nella ricerca di beni materiali; oppure che Lao-Tzu, grande pensatore di quel Taoismo cinese che dopo alcuni secoli aggiunse una matrice religiosa a quella originaria, di tipo filosofica, esaltò sia la condizione della pace perenne che un'utopica condizione umana originaria, e contraddistinta dall'assenza di stato/autorità e dall'eguaglianza totale tra tutti gli uomini.

Per quanto riguarda i criteri fondamentali utilizzabili al fine di individuare la “linea rossa” in campo religioso, essa si è rivelata nel corso degli ultimi tre millenni principalmente attraverso il bisogno di fraternità, uguaglianza e cooperazione multilaterale fra gli esseri umani, in una parola attraverso il **desiderio di comunismo**, quasi sempre di matrice ascetica e livellatrice, espresso sia dai principali esponenti della “linea rossa” che dall'insieme dei loro seguaci/fedeli.

Le forme di pratica socioprodotiva che ha assunto in Occidente questo sogno collettivo di “amore ed uguaglianza” sono state molteplici e differenziate, a seconda delle diverse situazioni storiche e fasi temporali. Tra di esse le principali risultano:

l'attesa collettiva di un'apocalisse divina, di un intervento liberatorio della divinità capace di distruggere l'ingiustizia sociale ed i rapporti di produzione classisti, creando parallelamente un nuovo modo di vivere e nuove, splendide e fraterne relazioni tra gli esseri umani

il ripudio individuale/collettivo del processo di accumulazione di ricchezze, attraverso la messa in comune dei beni all'interno delle comunità religiose di appartenenza ed una scelta ascetica-egualitaria

l'azione rivoluzionaria di massa di matrice allo stesso tempo collettivistica e religiosa (comunità di Qumran, Dolcino, ecc)

la creazione di comunità socioprodotive allo stesso tempo collettivistiche e religiose (esseni, Moravi, ecc)

la combinazione, mutevole e variegata a seconda delle

condizioni storiche, delle quattro tipologie di praxis religiosa-alternativa sopra indicate.

Una “linea rossa” socioreligiosa mutevole e proteiforme, con grandi lati positivi ma non priva di seri **limiti**, soggettivi ed oggettivi.

Oltre all'ascetismo egualitario ed al rigetto della sessualità che la contraddistinse quasi sempre, almeno dal 1000 a.C. fino al 1880/1890, la tendenza collettivistica di matrice religiosa ha costituito quasi sempre nei tre millenni in via di esame una forma **minoritaria** (molto spesso iperminoritaria, a causa delle persecuzioni a cui è andata via via incontro) sul piano quantitativo e rispetto alla globalità dei credenti nel mondo occidentale, anche comprendendo al suo interno pensatori e teologi che (come il vescovo Ambrogio di Milano, Giovanni Crisostomo, ecc) coniugarono simultaneamente nella loro elaborazione teorica elementi e spunti tipici sia della “linea rossa” che di quella “nera”.

In secondo luogo va sottolineato come non vi fu una seria forma di contaminazione tra marxismo e “linea rossa” religiosa. Come ha notato E. Hobsbawm, il comunismo di matrice religiosa non risulta certo una delle fonti, neanche secondarie, di ispirazione del pensiero marxiano: ma questa verità indiscutibile ed elementare va in ogni caso collegata ad un secondo e non irrilevante spunto analitico, e cioè che “i numerosi esempi storici di comunità cristiane comuniste” confermavano almeno “un'aspirazione al comunismo già esistente” (Hobsbawm) molto prima di Marx e del moderno socialismo scientifico.

“Nemmeno i numerosi esempi storici di comunità cristiane comuniste – indipendentemente dai diversi gradi di conoscenza che di esse si aveva – possono essere indicati tra gli ispiratori delle moderne idee socialiste e comuniste. Non è chiaro in quale misura le più antiche fra esse (come i discendenti degli anabattisti del secolo XVI) fossero note ai più. E' certo comunque che il giovane Engels, menzionando diverse comunità di questo tipo per dimostrare la praticabilità del comunismo, si limitò a esempi relativamente recenti: gli shakers (che egli considerava “le prime persone che in America e nel mondo in generale hanno fatto nascere una società sulla base della comunità dei beni”), i “rappiti” e i “separatisti”. Nella misura in cui essi erano conosciuti, confermavano soprattutto un'aspirazione al comunismo già esistente, piuttosto che essere alle origini di simili ideali”<sup>5</sup>.

Va infine rilevato come “l'effetto di sdoppiamento” via via sviluppatosi in campo religioso, all'interno del campo occidentale e più in generale su scala planetaria, costituisca “solo” uno dei numerosi sottoprodotti e ricadute concrete della plurimillennaria dinamica socioprodotiva (e sociopolitica) sviluppata dopo il 9000 a.C., con la genesi concreta dell'“**era del surplus**” (costante ed accumulabile) aperta dopo il 9000 a.C. in Eurasia (area siro-palestinese ed anatolica, Gerico dell'8500 a.C., ecc) e l'inizio di un mega-trend

(Continua a pagina 20)

## Riflessioni e Dibattito a Sinistra: "Ratzinger o Fra Dolcino?" - R.Sidoli, M.Leoni, D.Burgio

(Continua da pagina 19)

socioprodotivo che si è cercato di sintetizzare e comprendere attraverso la **teoria dell'effetto di sdoppiamento**.

Fermo restando che il tema è già stato sviluppato nel libro "I rapporti di forza", a cui si rimanda (cap. 6/7/8), qualche osservazione preliminare sullo schema teorico che sorregge questo libro.<sup>6</sup>

Secondo la concezione tradizionale ed "ortodossa" del materialismo storico rispetto alla storia universale, quest'ultima può essere paragonata ad una grande e lunga strada a senso unico, anche se composta da alcune diramazioni secondarie che in seguito si ricollegano al sentiero principale, oltre che da una serie di vicoli ciechi che vengono abbandonati, più o meno rapidamente.

In questa prospettiva storica, la "grande strada" è formata nella sua essenza da vari segmenti interconnessi, seppur ben distinti tra loro (comunismo primitivo/comunitarismo del paleolitico, nella preistoria della nostra specie; fase del modo di produzione asiatico; periodo schiavistico; fase feudale; epoca capitalistica e, infine, socialismo/comunismo), ma essa era ed è considerata tuttora un tracciato predeterminato, almeno in ultima istanza: qualunque "viaggiatore" e società potevano/possono anche prendere delle "scorciatoie" ma alla fine, volenti o nolenti, erano /sono costretti a rientrare nel sentiero di marcia principale e nelle sue variegate, ma obbligate tappe di percorso.

In base ai dati storici allora a conoscenza di Marx ed Engels, fino al 1883/95, questa era probabilmente l'unica visione complessiva del processo di sviluppo della storia universale che poteva essere (genialmente) elaborata a quel tempo ma, proprio dopo il 1883/95, tutta una serie di nuove scoperte ed avvenimenti storici portano a preferire una diversa concezione generale della dinamica del genere umano.

Immaginiamoci una "grande strada" che, dopo un lunghissimo segmento (fase paleolitica e mesolitica) di scorrimento, si trovi di fronte improvvisamente ad un "grande bivio" ed a una gigantesca biforcazione: da tale bivio partono e si diramano due diverse ed alternative strade, che conducono a mete assai dissimili, senza alcun obbligo a priori per i "viaggiatori" (a causa del Fato/forze produttive) di scegliere l'una o l'altra.

Ma non basta. Non solo non vi è più una sola strada obbligata di percorso, ma – a determinate condizioni e pagando determinati "pedaggi" - qualunque "viaggiatore" e qualunque società umana possono trasferirsi nell'altro tracciato, alternativo a quello selezionato in precedenza, cambiando pertanto radicalmente le proprie condizioni materiali di "viaggio" nell'autobus che stanno utilizzando con altri passeggeri: la scelta iniziale di partenza "al bivio", giusta o sbagliata, risulta sempre reversibile in tutte e due le direzioni di marcia, in meglio o anche in peggio.

Fuor di metafora, la concezione che proponiamo ritiene che subito dopo il 9000 a.C., ben undici millenni fa nell'Eurasia del periodo neolitico, con la scoperta dell'agricoltura, allevamento e artigianato specializzato, si sia creato e riprodotto costantemente fino ai nostri giorni un "grande bivio", da cui si sono diramate due "strade", due linee e due tendenze socioprodottrici di matrice

alternativa, l'una di tipo comunitario-collettivistico e l'altra di natura classista, fondata invece sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Pertanto dopo il 9000 a.C. e fino ai nostri giorni, nell'era del surplus, non sussiste alcun determinismo storico, ma altresì un campo di potenzialità oggettive (sviluppo delle forze produttive e creazione/riproduzione ininterrotta di un plusprodotto accumulabile... l'era del surplus) su cui si possono innestare, e si innestano poi concretamente e realmente delle prassi sociali contrapposte, volte a condividere in modo fraterno mezzi di produzione/ricchezza/surplus o, viceversa, a fare in modo che essi vadano sotto il controllo e possesso di una minoranza del genere umano, in entrambi i casi con immediate ricadute anche sulla sfera politico-sociale delle diverse società.

Detto in altri termini, a parità di sviluppo qualitativo delle forze produttive e già formati elementi cardine quali agricoltura/allevamento/surplus costante, fin dal 9000 a.C. per arrivare ai nostri giorni era possibile che si sviluppasse sia l'egemonia di rapporti di produzione collettivistici, che quella alternativa di matrice classista: un effetto di sdoppiamento nel quale nulla era/è tuttora scritto a priori, nei libri mastri della Storia.

Situazione di "sdoppiamento", potenziale/reale, valida nel 9000 avanti Cristo ma anche nel 2010 della nostra era, valida nell'8999 a.C., ma anche nel prossimo anno e nei prossimi decenni: uno stato di sdoppiamento ed un'alternativa radicale nei rapporti di produzione possibili e praticabili sul piano storico, che da undici millenni esclude a priori qualunque forma di determinismo storico e di metafisica basata sul "progresso inevitabile" del genere umano.

Certo, qualunque regressione ad uno stadio paleolitico basato sulla caccia/raccolta di cibo era ed è tuttora impedita proprio da quel processo di sviluppo qualitativo delle forze produttive, da quell'"era del surplus" costante/accumulabile che determina il sorgere e la riproduzione ininterrotta dell'effetto di sdoppiamento. Ma a parte questo "dettaglio" non trascurabile, negli ultimi undici millenni il corso della storia universale è diventato decisamente multilineare, composto com'è dal "bivio" e dalle due "strade" alternative in campo socioprodottivo e politico, la cui logica ed essenza più profonda risultano essere l'antideterminismo e l'emersione costante di un campo di potenzialità alternative, nel quale la pratica collettiva degli uomini del passato, presente (noi stessi...) e del futuro assume un ruolo decisivo, sotto tutti gli aspetti.<sup>7</sup>

Prima di esaminare la storia contraddittoria delle religioni formatesi nel mondo occidentale dal 1000 a.C. fino ai nostri giorni, tema centrale del saggio in via d'esposizione, serve e diventa indispensabile aprire un processo preliminare di focalizzazione sia sulla genesi ed evoluzione del rapporto creatosi tra genere umano e "sfera sacra" che sull'effetto di sdoppiamento. ■

Note:

5- E. Hobsbawm, in "Storia del marxismo", vol. primo, pag 6, ed. Einaudi

6- R. Sidoli, "I rapporti di forza", cap.6/7/8, in [www.robertosidoli.net](http://www.robertosidoli.net)

7- C. Preve e R. Sidoli, "Logica della storia e comunismo novecentesco", pag. 9/10, ed. Petite Plaisance

## Memoria Storica

# IN RICORDO DI NORI, VALOROSA GUERRIGLIERA DELLA 3<sup>a</sup> GAP.

di Sergio Ricaldone

L'estremo saluto reso in quella triste giornata di novembre, da centinaia di persone assiegate dentro e fuori dalla CdL di Milano, alla gappista Onorina Brambilla Pesce, la popolare "Nori", testimonia quanto sia ancora radicato il ricordo di chi considera la Resistenza il punto culminante e più avanzato tra quelli che hanno segnato la storia dei 150 anni dell'unità d'Italia.

Non c'è molto da aggiungere alle toccanti parole di commiato ascoltate in quel triste pomeriggio. Solo qualche nota a margine del suo bellissimo libro "Pane bianco", pubblicato dalle edizioni Arterigere, una manciata di mesi prima della sua morte, nel quale Nori ci ha narrato la storia della sua vita con la disarmante semplicità di una donna comunista nata e vissuta nel 900, figlia di un secolo nel quale l'imperialismo e il nazifascismo hanno fatto subire ai popoli del mondo intero il massimo della barbarie. Il suo libro è stato la sua ultima sfida contro un apparato mediatico impegnato invece ad archiviare nel museo degli orrori la Resistenza italiana ed europea.

Le pagine più pregnanti sono perciò quelle della lotta partigiana svolta in quella che è stata la formazione di punta della guerriglia urbana del Nord Italia: la 3<sup>a</sup> GAP, comandata da colui che è poi diventato il compagno della sua vita, Giovanni Pesce. Ed è raccontando agli studenti i passaggi salienti del suo impegno politico e militare vissuti in quei giorni di fuoco, che Nori ha saputo trasmettere, ben più dei reticenti libri di testo, il significato della parola Resistenza.

Dal suo racconto si avverte come gli impulsi di un internazionalismo in via di formazione fossero già presenti nella giovane comunista Nori. Prima ancora di arruolarsi nella 3<sup>a</sup> GAP, gli appariva chiaro che la guerra che stava dissanguando l'Europa e il suo iniziale carattere imperialista avesse cambiato natura e dimensioni dopo che nel giro di due anni tutto il continente, da Capo Nord al Mediterraneo e dal Volga alla Manica giaceva sotto il tallone di ferro dei nazisti. Diventata totale, la guerra non poteva non assumere il carattere di una lotta di liberazione comune di Stati e di popoli, con sistemi sociali e politici diversi, saldamente coalizzati contro il pericolo mortale rappresentato dal nazifascismo. Perciò una lotta con profonde motivazioni universali, la civiltà contro la barbarie e la libertà contro la schiavitù, che ha coinvolto non solo gli eserciti combattenti ma gli stessi popoli dei paesi aggrediti rendendoli partecipi, con la lotta armata, delle vicende militari che hanno sconvolto l'Europa per cinque lunghissimi anni. Le sue speranze erano ovviamente riposte sull'Unione Sovietica e sul suo popolo che stava pagando il maggior tributo di sangue alla liberazione dal

nazismo.

La percezione della dimensione internazionale della guerra che si apprestava a combattere Nori la racconta quando parla degli scioperi del marzo 1943: *"Seguimmo giorno per giorno, con preoccupazione e speranza, la battaglia di Stalingrado, dove si combatteva casa per casa. Quando finalmente quel che restava dell'armata di Von Paulus si arrese, fu un giorno di grande gioia perché capimmo che le sorti della guerra erano definitivamente cambiate"*.

La Resistenza italiana è durata una manciata di mesi, meno di 20. Il tempo di un sospiro rispetto alla lunga vita che il suo DNA gli ha preservato. Ma è in quel breve lasso di tempo che una ragazza di 20 anni, piena di sogni e di speranze come tutte le sue coetanee, trova il coraggio di mettere in gioco la propria vita in uno dei reparti più avanzati ed esposti dei moderni conflitti: la guerra partigiana.

Come tutte le guerre anche quella combattuta nelle città occupate dai nazifascisti non è stata un pranzo di gala ma una pratica di lotta estrema che devi imparare presto e bene. Sei sola e circondata da un nemico che non fa prigionieri. La pistola e l'esplosivo, gli agguati e gli attentati erano i mezzi con cui combattere l'invasore che occupava le città con la potenza soverchiante dei suoi panzer, la ferocia delle SS e dei brigatisti neri al loro servizio. Sai che sotto quelle divise ci sono belve feroci che hanno torturato, impiccato i tuoi compagni di lotta, hanno incendiato e raso al suolo villaggi, massacrato donne, vecchi e bambini senza alcuna pietà. Sai che se cadrai nelle loro mani non avrai scampo. Quella ferocia Nori l'ha subita quando è caduta nelle mani dei torturatori neri e della Gestapo e poi inviata incontro alla morte nel lager di Bolzano. Ed è ricordando quel terribile passaggio che Nori ha squadernato senza ipocrisia lo stato d'animo di chi, come lei, ha scelto giustamente di combattere il terrore spietato di un nemico che non faceva sconti ai "soldati senza uniforme": *"No, non ho mai avvertito un sentimento di pietà nel corso della lotta"*. *"Quando i nazifascisti riuscivano a prenderci ci massacravano. Noi non avevamo scampo. E allora quale avrebbe dovuto essere il nostro sentimento? Era la guerra, una guerra spietata, lunga, a tratti disperata. Di qui il mio giudizio che non è frutto dell'odio ma di quella partita estrema in cui in gioco c'era la libertà"*.

Nella parte finale della sua vita Nori ha dovuto purtroppo subire quel torbido processo di revisionismo e negazionismo che ha preso di mira la Resistenza italiana declassandola da "guerra di liberazione" a

(Continua a pagina 22)

## **Memoria Storica: In ricordo di Nori, valorosa guerrigliera della 3ª GAP - Sergio Ricaldone**

(Continua da pagina 21)

“guerra civile”, riducendo le gesta di chi l’ha combattuta a episodi di terrorismo e di cieca violenza. Snaturando completamente il contesto, e perciò le sacrosante ragioni, di chi ha scelto la lotta armata come sola opzione possibile per liberare l’Italia dall’invasore.

Ricordo, per inciso, di avere parlato dell’argomento nel 1966, con Gillo Pontecorvo, (vecchio compagno di lotta partigiana), all’uscita del suo film, “La battaglia di Algeri”, quando ad una mia domanda mi rispose che, tra le tante ragioni che lo avevano spinto a raccontare la resistenza del popolo algerino, aveva il fondato timore che, prima o poi, tutte le guerre di liberazione, inclusa quella che avevamo combattuto insieme, sarebbero state catalogate come terrorismo, criminalizzate e poi dimenticate.

Parole profetiche. Il contagio della rimozione si è propagato a macchia d’olio e i suoi effetti collaterali sono stati la condanna della violenza e l’assunzione della “non violenza” come nuovo orizzonte ideale, in ogni luogo e in ogni tempo, anche da parte di una certa “sinistra”. Ricordo la grande delusione di Nori quando lesse, e commentammo indignati, le parole pronunciate da Fausto Bertinotti in un discorso tenuto a Venezia nel 2006 quando il leader di Rifondazione completò la sua uscita dal comunismo novecentesco annunciando una sua sorprendente catarsi e il suo ripensamento purificatorio rispetto alla violenza sanguinosa della guerra di liberazione, accompagnato da una severa critica verso gli storici di sinistra che l’avevano “angelizzata” e “santificata”.

Ma l’eccentrico personaggio non si limitò ad annunciare questa camaleontica catarsi. Non pago delle 82 apparizioni a “Porta a porta” (record finora imbattuto), durante le quali aveva dissertato su tutto, da Pasolini a Tocqueville, dalle astronavi ai tostapane, si improvvisò anche critico cinematografico per stroncare (con quarant’anni di ritardo) il capolavoro di Gillo Pontecorvo la “Battaglia di Algeri”, in quanto carico di violenza e di terrorismo.

Nori, anche se amareggiata da quel commento, era molto fiera, pur nelle debite differenze, che il suo ruolo di staffetta della 3° GAP apparisse simile a quello delle ragazze algerine che rispondevano con i cestini esplosivi ai crimini, mille volte più feroci e letali, compiuti dai parà di Massù e dai terroristi francesi dell’OAS contro il loro popolo.

Nori ci lascia perfettamente cosciente dei tempi difficili che stiamo vivendo e del prezzo che stiamo pagando per le sconfitte subite : la differenza tra vincitori e vinti è stata azzerata, le accuse di crudeltà e ferocia equamente distribuite tra vittime e carnefici. Molte delle belve hitleriane che Nori ha combattuto sono state riciclate, dai loro potenti protettori di Langley, nei servizi segreti della BND di Berlino e coltivano rose nei loro accoglienti giardini. Nelle nostre strade e negli stadi riappaiono le croci uncinata, i saluti fascisti, le camicie nere, brune e verdi.

Ma l’impavida “Sandra”, benché considerata figlia di un dio minore per i suoi trascorsi guerriglieri, ha continuato la sua battaglia, armata della sua intelligenza e della sua cultura comunista. La sua vita è stata il susseguirsi di un impegno politico e ideale compiuto “senza tregua” e con infinita modestia al servizio del movimento operaio sempre e dovunque. Anche se i tardivi riconoscimenti ufficiali li ha avuti (obtorto collo) come valorosa guerrigliera urbana della 3° GAP, nessuno ha dimenticato anche quello che Nori ha fatto dopo il 25 aprile, “quando cessarono gli spari”, come dirigente sindacale e politica. Sicuramente tra il *prima*, che la vede impegnata in uno scontro militare durissimo, contro un nemico spietato e feroce, e il *dopo* che impone, soprattutto a chi ha combattuto, di ricostruire in pace un paese democratico, devastato dal nazifascismo, c’è un filo conduttore di solido acciaio che non si è mai spezzato. I giovani studenti ai quali Nori ha raccontato la sua vita hanno sicuramente capito che la Costituzione repubblicana è il risultato di questa continuità ed è stata scritta, più che con l’inchiostro, col sangue di 50 mila partigiani caduti in battaglia o massacrati dai nazifascisti e grazie all’eroismo di donne come Nori. ■



## Memoria Storica

### RISORGIMENTO: UN'ANALISI STORICO-CRITICA

La celebrazione del 150° dell'unità d'Italia ci ha consegnato l'immagine di una nazione pacificata, capace di accontentare e liberare tutti, che non corrisponde alla realtà. È per questo che la redazione di Gramsci oggi ha deciso di elaborare una necessaria ricognizione storico-critica del Risorgimento che si concretizzasse nella pubblicazione di **UN LIBRO COLLETTIVO**, che sarà di prossima uscita.

Come si potrà constatare, l'orientamento prevalente nei diversi autori risiede nell'obiettivo di evidenziare i limiti storici, i conflitti e le contraddizioni tuttora irrisolte che hanno caratterizzato il processo che ha portato all'unificazione nazionale. Ovviamente, punto di riferimento per un'analisi critica non poteva che essere il pensiero marxista e gramsciano, che corposamente caratterizza gran parte del libro.

È all'interno di questo orizzonte che si sviluppano i saggi di M.Ausilio (*Gramsci e il Rinascimento in Italia: la paura del popolo minuto*), V.Gioiello (*Gli scritti di Marx ed Engels*), G. Fresu (*Moderati e democratici nel Risorgimento italiano: l'interpretazione di Gramsci*), A.Hobel (*Storia d'Italia e PCI nell'elaborazione di Palmiro Togliatti*).

Oltre a questi necessari punti di riferimento si ritroveranno considerazioni critiche su singoli aspetti della fase risorgimentale e post-risorgimentale nei saggi di: L.A.Sanchi e D.Floros (*L'Italia unita nel novero delle nazioni europee. Considerazioni storiche*); T.Tussi (*Una storia marginale*); C.Carpinelli (*Russia e Risorgimento italiano: i contatti tra i rivoluzionari russi e i patrioti italiani*); N.Angelucci (*I centocinquanta anni che abbiamo attraversato. Riflessioni per collocare la presenza femminile nella storia italiana*); B.Casati (*I lavoratori nella costruzione dello Stato: 150 anni di esclusione*); M. Congiu (*Sulla politica economica postunitaria e le sue conseguenze*).

Il volume è completato, in appendice, da un importante saggio di uno dei massimi storici del Risorgimento: F.Della Peruta (*Democrazia, Socialismo e Risorgimento*).

Sempre in appendice si ritrova uno scritto di C.Carpinelli su «*I piccoli patrioti dei moti risorgimentali*» e uno di A. Gramsci: «*L'Unità nazionale*».

**La Redazione**

## Internazionale

# RUSSIA - GRANDE AVANZATA DEI COMUNISTI, SI RAFFORZA LO SCHIERAMENTO ANTIMPERIALISTA

## Fuori gioco le componenti liberiste filo-occidentali e filo-atlantiche

di **Fausto Sorini** - segreteria nazionale, responsabile esteri PdCI

**Con** il 93,5% delle schede scrutinate questi sono i risultati: "Russia Unita" 49,7% (-15%), PCFR 19,2% (+8%), "Russia Giusta" (sinistra di ispirazione genericamente socialdemocratica e patriottica) 13,2% (+5%), Partito liberal democratico di Zhirinovskij (nazionalisti di destra, anti-americani) 11,7% (+4%). I liberisti amici degli americani tutti insieme arrivano al 3,2%, non superano lo sbarramento elettorale (7%) e restano fuori dal Parlamento (Duma). L'affluenza alle urne è stata di circa il 60%. Nel 2007 aveva sfiorato il 64%. Il dato rilevante di queste elezioni, quello che l'imperialismo ed anche le forze filo-atlantiche di casa nostra non riescono a digerire, oltre allo splendido successo dei comunisti, è l'ennesimo rigetto da parte dei russi dei partiti liberali, liberisti e filo-occidentali, tanto esaltati dai nostri media. Non contano nulla. Oggi i comunisti e le forze di sinistra con maggiore sensibilità sociale rispetto alla condizione della parte più povera del Paese contano molto di più e possono incidere maggiormente sulle scelte complessive del governo russo, sia in quelle economico-sociali che di politica estera. Su queste ultime esiste peraltro una larga convergenza tra Putin e i comunisti. Le tendenze più

"concilianti" con l'imperialismo (che in alcuni momenti era parso fossero interpretate almeno in parte dal presidente Medvedev) escono fortemente ridimensionate. Si rafforza la strategia "euroasiatica" che punta sull'asse preferenziale con la Cina, e sul consolidamento delle relazioni con i paesi del Medio Oriente, dell'America Latina e dell'Africa con una marcata collocazione antimperialista. Il presidente Medvedev ha telefonato ai leader dei quattro partiti che entrano nella Duma, prendendo atto del loro positivo risultato, augurandosi una collaborazione costruttiva "per il bene dei cittadini" e non escludendo accordi sulle questioni da affrontare. "Questo è il confronto parlamentare, questa è la democrazia", ha dichiarato ai suoi interlocutori. Secondo calcoli preliminari i 450 seggi della Duma dovrebbero essere assegnati: a "Russia Unita" 235-240. Ai comunisti andrebbero oltre 90 seggi. "Russia Giusta" e liberaldemocratici nazionalisti dovrebbe ottenere circa 60 seggi per uno. Il partito di Putin, pur mantenendo la maggioranza assoluta dei seggi, perderebbe quella dei 2/3 che gli consentiva finora di introdurre modifiche costituzionali, che ora dovranno essere concordate con altri. ■

Publicato su: [www.marx21.it](http://www.marx21.it)

**Internazionale**

## LA CRISI ECONOMICA E LA POLITICA ANTI-WELFARE EUROPEO DELLA GERMANIA

di **Cosimo Cerardi**

**C'**è chi parla, in Europa, di ripresa economica, e questa ripresa parla con chiaro accento tedesco. Le aziende tedesche si stanno attrezzando ad una risposta su tutto il fronte economico europeo, e non solo, ad un rilancio industriale dell'area tedesca, ma qual è il segreto di questo balzo, bene il segreto sta in una compressione del reddito dei lavoratori, ed è a partire da questo che le industrie tedesche sperano di uscire dalla crisi(1).

Con il rilancio economico econometricamente misurato a partire dai primi mesi 2010, ha ripreso ad aumentare in Germania il divario del reddito tra borghesi e proletariato. Dopo una breve interruzione nel 2009, si è confermata nel primo semestre 2010 la tendenza alla crescita (+20%) dei redditi da profitto e capitale al netto di imposte e tributi, la cui quota sul PIL è passata dal 32,6% al 34% (primo semestre 2009 -primo semestre 2010). E invece arretrata la quota dei salari, passata dal 40,9% del 2008 al 41,1% nel 2009, e al 39,4% nel primo semestre 2010. Prima del 1990 il reddito da salari era giunto a oltre il 50% del PIL. Il pacchetto di misure di risparmi e la riforma sanitaria annunciati quest'anno dal governo tedesco rischiano di aggravare tale divario.

Nel 2000-2008, i salari reali tedeschi sono diminuiti del 4,5% secondo recenti dati ILO. Nello stesso periodo l'export tedesco è aumentato del 65%, grazie all'aumento della competitività. Viceversa, il calo del reddito reale disponibile per i lavoratori tedeschi non favorisce l'importazione di beni di consumo dagli altri paesi UE, penalizzandone di conseguenza, indirettamente, l'occupazione e riducendone le entrate fiscali. Ma nel cuore della finanza tedesca l'Europa rimane un punto decisivo per il loro commercio estero, scriveva BDI nel febbraio 2009: il 59,5% delle importazioni e il 64,7% delle esportazioni della Germania si svolgono all'interno della UE, e di questi rispettivamente il 39,5% e 42,8% da e verso l'area dell'euro. Nella UE la Germania ha impegnato circa il 55%(€ 447,5 MD) del suo stock totale di investimenti esteri(2). Con la crisi sono emersi alcuni segnali di mutamento nelle direttrici economiche della Germania, che cerca di supplire al calo degli scambi nella UE con un maggior impegno verso l'Asia, Cina e paesi emergenti in particolare.

La crisi finanziaria internazionale ha avuto contraccolpi sull'euro e quindi sull'economia tedesca. In particolare hanno pesato le crisi di bilancio nei paesi più deboli dell'Euro, scoppiate finora in Grecia, Irlanda, e Portogallo, ma che minacciano paesi con un peso demografico ed economico maggiore come la Spagna, e secondo alcuni economisti, anche l'Italia, il cui debito nelle migliori ipotesi raggiungerà il 126% del Pil, il maggiore della zona euro.

La crisi ha messo in forse l'integrazione nel sistema dell'euro dei paesi più deboli; è talmente forte l'intreccio finanziario in Europa che un paese come la Grecia, con 10 milioni di abitanti, un PIL inferiore al 3% di quello

complessivo UE, è in grado di far vacillare l'unione monetaria. Allo scoppio della crisi del debito irlandese, il presidente del Consiglio UE, Van Rompuy, ha lanciato un forte allarme: «In questa crisi si decide della nostra sopravvivenza ... . Se non sopravvive l'area dell'euro, neppure la UE potrà sopravvivere».

La cancelliera tedesca ha legato la questione del futuro europeo al futuro dell'euro: «Se fallisce l'euro, fallisce l'Europa». Mentre si richiama ad una generica "pace in Europa", la Merkel ha annunciato misure d'austerità draconiane non concordate con gli altri paesi Ue, e minacciato apertamente Parigi: "Se entro la prossima settimana non lo fate anche voi, la Germania esce dall'Euro", diffida definita da un commentatore una specie di "Dispaccio di Ems della Cancelliera a Sarkozy"(3).

La Germania ha bisogno dell'Europa, come trampolino di lancio sia economico che politico per le sue ambizioni imperialistiche. Ma la crisi in corso sta mettendo sotto tensione la sostenibilità economica della UE; la pressione tedesca al rigore finanziario ha acuito le contraddizioni politiche ed economiche tra gli alleati europei, e rischia di accentuare forze centrifughe e nazionalismi.

È trascorso poco più di un anno da quando, salutando il secondo decennio dell'Unione monetaria, i leader europei celebravano l'euro «seconda più importante divisa del mondo», portatore di «stabilità economica» e garanzia per «le future generazioni dei benefici di un sistema sociale per il quale l'Europa è famosa». La crisi e gli attacchi della speculazione finanziaria agli anelli deboli della catena europea hanno messo in dubbio queste certezze. I tagli al "decantato" welfare europeo sono all'ordine del giorno anche nei maggiori paesi europei.

La Germania, insomma si sta sempre palesando come l'alfiere della politica antioperaia in Europa il declamato obiettivo di "governo economico e finanziario della UE" è stato ridotto al pacchetto di salvataggio all'euro, deciso ad inizio maggio dalla UE, che ha dato il via al massiccio programma di austerità a scala europea, un'ampia offensiva contro la classe operaia. La ricetta anticipatamente applicata dai governi tedeschi al proprio interno viene proposta come modello all'intero blocco europeo, senza neppure cercare di mascherare il prevalere dell'interesse delle frazioni finanziarie e delle banche. Il governo tedesco è quello che esercita la maggiore pressione sui governi dei paesi in difficoltà affinché impongano ai lavoratori le misure di austerità in cambio del fondo di salvataggio europeo, un "paracadute" da 750 miliardi di €, di cui 500 sottoscritto dai vari governi UE, a cui si aggiungono i 250 miliardi dell'FMI.

Il fondo di salvataggio, nella misura in cui viene utilizzato, è un massiccio trasferimento di ricchezza dai lavoratori alle banche internazionali e fondi di investimento, esposti nei confronti degli Stati a rischio, aggrediti dalla speculazione internazionale con bordate di decine di miliardi di euro. Se non tagliano drasticamente il loro deficit di bilancio, sarà

(Continua a pagina 25)



## **Internazionale: La crisi economica e la politica anti-welfare europeo della ... -C.Cerardi**

(Continua da pagina 24)

inevitabile una nuova ondata speculativa.

Nel caso della Grecia, in 3-4 mesi gli speculatori hanno intascato profitti pari a circa il 500% sfruttando i CDS (assicurazioni sul credito). Profitti record, che compaiono nei bilanci di grandi banche di investimento. Per il primo trimestre 2010, Deutsche Bank registra un profitto al lordo delle tasse di € 2,8 MD, pari al 30% dell'investimento; Goldman Sachs ha intascato \$100 mn. di profitti al giorno (4).

Tra gli scossoni del debito nell'atmosfera nebbiosa in cui avvengono le manovre e contromanovre di BCE, banche centrali nazionali e FMI, rappresentanti politici europei, think tank e media hanno dato il via ad un dibattito sul futuro dell'euro, un dibattito utilizzato anche come strumento di pressione politica, tanto all'interno della UE che all'esterno, ad esempio da parte degli Usa, che da una parte brindano agli insuccessi politici del blocco imperialistico europeo, mentre dall'altra temono gli effetti sugli assetti di potenza internazionali che la sua eventuale disgregazione potrebbe innescare.

I media francesi (Les Echos), britannici (Financial Times, The Economist) ed americani (The New York Times) parlano di una "nuova questione tedesca" per il XXI secolo: di quanta Europa ha ancora bisogno e vuole la Germania? E quanta Europa è ancora politicamente possibile in Germania? La crisi avrebbe creato "una nuova gerarchia" (NYT), ed è "forte la sensazione di una presunzione tedesca, molto difficile da tollerare" (ISS).

A maggio, mentre viene varato il pacchetto di salvataggio per l'euro *Suddeutsche Zeitung* (15.5.2010) suona l'allarme: «Collassa l'Unione Monetaria, con la disintegrazione del suo collante fondamentale, la moneta unica. Ventisette paesi nazionali tornano a scontrarsi per i mercati. La Germania, maggiore paese con una struttura industriale in buona salute, si fa dei nemici, ed è forse boicottata: rinasce lo spettro della "potenza egemonica"».

Il politologo americano George Friedman(5), attribuendo il rischio di crollo della UE alla volontà di potenza tedesca, ricorda che «per la creazione di un superstato è necessario uno di questi due presupposti: o una guerra per decidere chi comanda, o l'accordo politico per elaborare un contratto.

L'Europa evidenzia forti lacune nella seconda strategia». Egli arriva ad ipotizzare l'uscita della Germania dalla UE, nel qual caso il risultato più probabile sarebbe un'alleanza russo-tedesca, economica ma anche militare, un'alternativa storica, che dagli Stati Uniti d'America sarebbe percepita come minaccia ai propri interessi globali. La Germania non vuole dissolvere il progetto europeo, ma cerca di ridefinirlo a proprio vantaggio. Per Berlino, inserire la Russia nel gioco europeo servirebbe a raggiungere questo scopo.

Data la sua maggiore potenza economica ma anche politica rispetto alla Francia, per la Germania, secondo Friedman, non sarebbe importante come nel passato legarsi Parigi con il suo potenziale politico-militare.

Pare di capire che gli Usa calcolino di incunearsi nella crepa che si sta delineando nell'asse franco-tedesco, mentre sulla questione delle relazioni russo-tedesche Angela Stent, ex alto funzionario per la Russia nel National Intelligence Council nel 2004-2006, già nel 2008 consigliava all'Amministrazione «Obama di cooperare con i tedeschi nella ridefinizione della politica americana verso la

Russia», «gravi disaccordi tra Usa e Germania, senza maggior coordinamento, avvantaggiano solo la Russia».

Ma il dato che preoccupa, e che si inserisce in questo contesto di crisi, e al contempo lotta finanziaria è dato dal fatto crisi del debito sovrano fornisce l'occasione ideale per distruggere che il welfare europeo, scaricando i costi della crisi addosso ai lavoratori.

Il ritornello è ormai lo stesso da mesi. Ecco, nelle parole del *Financial Times* del 10 maggio 2010: "gran parte dell'Unione Europea vive al di sopra dei suoi mezzi", e "se gli Europei non accettano misure di austerità adesso, probabilmente dovranno affrontare qualcosa di più scioccante: default del debito sovrano e collassi bancari". Il *Washington Post* dello stesso giorno specificava: "I problemi sorgono da tutte le prestazioni assistenziali (indennità di disoccupazione, assistenza agli anziani, assicurazioni sanitarie) oggi garantite dagli Stati". Pochi giorni dopo, il 15 maggio, anche il Sole 24 Ore emetteva la sua sentenza: "il welfare state del Vecchio continente si scopre vecchio come la sua patria è insostenibile".

Sarebbe fin troppo facile ricordare a questi Soloni della disciplina di bilancio che si erano ben guardati dal lanciare analoghi allarmi quando – appena due anni prima – gli stati sborsavano migliaia di miliardi per salvare banche e società finanziarie. È però più utile dimostrare che spesso i problemi delle finanze pubbliche dipendono proprio da questi salvataggi. Emblematico il caso dell'Irlanda, dove è successo esattamente questo: 1) lo Stato ha salvato le due maggiori banche del Paese, travolte dalla crisi immobiliare, con iniezioni di capitale per decine di miliardi di euro; 2) questo ha fatto esplodere il deficit pubblico, che è schizzato al 32% del pil su base annua (il limite di Maastricht è al 3%); 3) contemporaneamente, sono state assunte misure di austerità che hanno precipitato il Paese in deflazione; 4) la crisi bancaria si è approfondita anche per questo motivo: e sono risultati necessari altri soldi, che lo Stato irlandese non era in grado di pagare; 5) di qui la necessità di un soccorso internazionale (un prestito di 85 miliardi di euro, un terzo dei quali destinato alle banche), a fronte di una severissima manovra di bilancio su 4 anni (tagli alla spesa pubblica e ai servizi sociali per 15 miliardi di euro, 25.000 impiegati pubblici a casa, neoassunti con uno stipendio del 10% inferiore e così via). La morale di tutta questa storia è molto semplice: il governo irlandese ha dato i soldi alle banche e i lavoratori irlandesi pagano il conto.

Più in generale, oggi l'attacco al welfare significa sgonfiare la bolla del debito comprimendo la quota di salario indiretto (le prestazioni sociali) e differito (le pensioni), oltre a privatizzare funzioni fin qui svolte dallo Stato a beneficio delle imprese private. Né più né meno di questo.

In questo senso la formula "finanziamento agli Stati in crisi in cambio della distruzione del welfare" non funziona, e crea le premesse per l'implosione dell'Eurozona. Si può facilmente comprendere che questa strategia affascini buona parte delle classi dominanti del nostro continente (e non solo). Esattamente per gli stessi motivi essa deve essere avversata con forza dai comunisti. Ma c'è un ulteriore motivo per avversarla: questa strategia non è soltanto ingiusta, essa è fallimentare anche sul piano economico.

Il punto è che la sola vera arma in grado di abbattere il debito pubblico di un Paese è la crescita economica: che

(Continua a pagina 26)

## **Internazionale: La crisi economica e la politica anti-welfare europeo della ... -C.Cerardi**

*(Continua da pagina 25)*

comporta aumento delle entrate fiscali e minori spese per misure di assistenza (alle imprese e alle famiglie). Se non c'è crescita, se il prodotto interno lordo anziché crescere diminuisce, è inevitabile che cresca il rapporto tra deficit e Pil -e quindi anche lo stock del debito che si viene accumulando.

Ora, se si adottano misure di restrizione della finanza pubblica per abbattere il deficit in una situazione in cui la crescita già non c'è, il risultato inevitabile sarà una recessione. È quanto già oggi sta accadendo in Grecia e Irlanda. La verità è che in questi Paesi la prospettiva più probabile è comunque quella di una ristrutturazione del debito sovrano. Che però a questo punto avverrà dopo anni di depressione e di agonia economica. Nel frattempo, le banche private (francesi e tedesche nel caso della Grecia, inglesi e tedesche nel caso dell'Irlanda), avranno avuto tutto il tempo di vendere parte delle loro obbligazioni greche e irlandesi alla Banca Centrale Europea, senza scontare le perdite che avrebbero dovuto (giustamente) sostenere qualora alla ristrutturazione si fosse arrivati subito.

Ma allarghiamo lo sguardo. Si può immaginare, a questo punto, che misure fortemente restrittive della spesa pubblica vengano adottate contemporaneamente da tutti i Paesi di una regione del mondo fortemente integrata economicamente, qual è l'Unione Europea: e nei mesi scorsi gli Stati dell'Unione Europea hanno in effetti deliberato tagli alla spesa pubblica per più di 300 miliardi di euro. In tal caso lo scenario sarà probabilmente depressivo: per il semplice motivo che il calo della domanda interna in ciascun Paese si tradurrà immediatamente anche in un calo delle esportazioni reciproche tra i diversi Paesi. Lo ha rilevato anche Paul Krugman il 12 gennaio scorso sul New York Times: i tagli sincronizzati alla spesa pubblica che si stanno attuando in Europa sono tali da "lasciare gran parte dell'Europa in una situazione di depressione profonda per gli anni a venire". È ben difficile pensare che la stessa moneta unica possa resistere in uno scenario di questo tipo.

Ma in fondo basterebbe che il numero degli Stati in crisi aumentasse, per rendere le disponibilità delle BCE e del Fondo di sostegno finanziario (European Financial Stability Facility, EFSF) faticosamente messo in piedi negli ultimi mesi del tutto insufficienti a tamponare una crisi. Probabilmente, sarebbe sufficiente una seria crisi della Spagna per far saltare tutto il meccanismo e innescare reazioni a catena dall'esito imprevedibile. È probabilmente questo il motivo per cui la Germania, per la prima volta, ha cercato di anticipare la crisi del Portogallo offrendo aiuto (pur non avendo le proprie banche esposte significativamente): perché sa che dopo il Portogallo il prossimo candidato al default è la Spagna(6).

Ma a questo punto reputo necessario spendere qualche parola anche sul caso italiano, rimasto sinora sullo sfondo, soprattutto a motivo del silenziatore che il governo ha posto alle notizie poco tranquillizzanti che filtravano da Bruxelles.

Negli ultimi tempi Tremonti ha tenuto un profilo molto basso sull'argomento, limitandosi a ottenere qualche titolo sulla sua proposta di un bond europeo (avversata dalla Germania, e comunque non risolutiva). Ma la situazione è grave. È infatti evidente l'intento della Germania di far coincidere nei tempi l'accordo a livello europeo sull'entità

della dotazione dell'EFSF con la fissazione di nuove regole, più stringenti di quelle negoziate a Maastricht, sul rientro dai debiti eccessivi, ossia eccedenti il 60% del pil. Come è noto, il debito pubblico italiano, grazie ai governi di Craxi-Andreotti-Forlani e poi alle leggi pro-evasione dei governi Berlusconi, veleggia sul 116% del Pil. Sono già più volte trapelate indiscrezioni su regole quali l'obbligo di far diminuire il debito del 5% annuo (che costringerebbero a un avanzo di bilancio della stessa entità), e anche le cifre dei miliardi di riduzione del debito da realizzare. L'uscita nei primi mesi del 2010 da parte della Commissione Europea, parlava di 130 miliardi in tre anni: una cifra folle. Non è un caso che già più volte un economista informato quale Paolo Savona abbia esplicitamente espresso la necessità che l'Italia pensi ad un "Piano B", ossia a "uscire dall'euro avendo preordinato decisioni e alleanze internazionali per superare la fase critica senza incorrere nel rischio di perdere la sovranità fiscale residua e di incappare in una deflazione"; ritenendo tale prospettiva comunque preferibile al "Piano A", cioè restare nell'euro a tutti i costi, soprattutto in presenza di un cambiamento in peggio delle regole del gioco(7).

Ma a questo punto a non tornare sono dunque «i tempi». Quelli della speculazione sono decisamente più veloci. E continuano infatti a prendere di mira il debito di Atene, infatti a partire dalla fine del maggio del 2011 il differenziale (spread = differenza. Nel caso dei titoli di Stato lo spread indica il divario tra i rendimenti dei titoli di Stato, ad esempio, il divario tra rendimenti dei titoli di Stato italiani e quelli tedeschi, ritenuti più affidabili) fra titoli di Stato decennali greci e i bond tedeschi è salito di 30 punti a quota 1.344, mentre i rendimenti sono schizzati ad un massimo storico mai raggiunto prima.

L'agenzia Fitch, sempre in questo periodo, ha abbassato di tre gradini il giudizio sul debito il ministro francese, diceva, infatti: la bancarotta è vicina, e il Fmi sosteneva: la Ue aiuti anche l'Irlanda o non ce la farà livello record del 16,55%.

Il nuovo balzo è stato registrato dopo che la proposta del presidente dell'Eurogruppo, Jean Claude Juncker, di rivedere la maturazione dei titoli del debito pubblico di Atene, è stata bocciata dalla Bce. Francoforte ha minacciato di «bloccare i prestiti alla Grecia» se questa «ristrutturazione soft» del debito fosse passata (ciò è stato detto e fatto nel periodo peggiore dell'attacco nella prima settimana del giugno 2011, il risultato è stato un collasso per le finanze pubbliche greche). Ecco perché, messa da parte (per ora) la strada della ristrutturazione, i leader europei pensano a un'intesa con le banche che hanno in portafoglio i titoli di Stato greci: incentivandole a non venderli e a sostituirli alla loro scadenza con nuovi bond. «Qualunque cosa che si basi su una intesa volontaria da parte delle banche è bene accolta», ha confermato la stessa Lagarde. Se la Grecia versa in condizioni disperate, l'Irlanda non è certo guarita, ne tanto meno possono sentirsi al sicuro, Portogallo, Spagna e in ultimo, ma non certamente il meno importante, visto l'impennata negativa del lunedì 11 luglio del 2011 per l'Italia (8) (l'inizio dell'attacco della speculazione finanziaria nei confronti dei titoli del debito pubblico italiano). Per il Fmi l'Europa deve mettere a punto un piano «più ampio» in modo da gestire i rischi dei Paesi periferici. Altrimenti Dublino non riuscirà a riguadagnare l'accesso ai mercati: le prospettive restano deboli e i rischi sono aumentati a causa di una crescita

*(Continua a pagina 27)*

## **Internazionale: La crisi economica e la politica anti-welfare europeo della ... -C.Cerardi**

(Continua da pagina 26)

limitata e dell'elevata disoccupazione.

Inoltre le difficoltà di Grecia e Portogallo, e in quest'ultimo periodo anche l'Italia e gli altri «Paesi periferici», stanno complicando un cammino verso il "risanamento" dei conti pubblici «iniziato con slancio».

Per le borse, sempre nel giugno luglio è iniziata una vera caporetto il nervosismo è andato alle stelle, soprattutto dopo il taglio di Fitch. Tra le principali, la peggiore è stata Milano, ciò era già successo già prima, all'inizio del mese di giugno, ma il lunedì 11 luglio a Piazza affari di Milano ha perso quasi il 4% (Ftse Mib -3,96%, Ftse All-Share 3,80%, Ftse Italia Mid Cap -3,60, Ftse Italia Star -2,42%) , superata solo da Lisbona (-4,28), e poi da Parigi (-2,71) Francoforte (-2,33), Londra (-1,03) (9). E come se non bastasse è tornata una forte tensione sui titoli di Stato portoghesi, Greci e adesso anche su quelli italiani, cosa, quest'ultima , "non prevista" dagli analisti economici del nostro paese. Probabilmente le diverse manovre finanziarie, proposte a più riprese dall'ex ministro delle finanze, Giulio Tremonti, del governo Berlusconi, a vari livelli, economici e politici, ha dato luogo a dinamiche che come primo effetto hanno avuto per il momento il "crollo" del lunedì nero dell'11 settembre 2011, ma, probabilmente a breve ne vedremo altri, ancor più "devastanti".

Ma nel riepilogare, brevemente, quanto è accaduto nel mese di giugno, è d'obbligo evidenziare, per la vicenda greca, a partire da quale momento ebbero inizio i grattacapi dell'euro per l'attuale leadership greca; i "grattacapi" cominciarono quando il governo di George Papandreu, dopo le elezioni del 2009, rivelò al mondo che il suo predecessore aveva truccato i conti dello stato e che la Grecia era prossima alla bancarotta.

Il cancelliere tedesco dichiarò, non molto tempo fa, che la Germania non intendeva ripianare a spese dei suoi connazionali i debiti di uno stato sprecone. Ma erano affermazioni retoriche, pronunciate per compiacere gli elettori ed evitare gli attacchi della stampa populista.

Se, come sembra, queste opzioni sono sul tappeto, è estremamente grave che su tutto questo, per evidente dolo da parte del governo e per la consueta "distrazione" dell'opposizione parlamentare, non avvenga da subito un dibattito pubblico.

In realtà Angela Merkel sapeva che la Grecia era indebitata con banche tedesche per una somma non inferiore ai 70 miliardi di euro e che il suo fallimento avrebbe trascinato nel vortice della crisi il sistema bancario della Repubblica federale tedesca.

Dopo avere dato qualche apparente manifestazione di fermezza, anche la Germania dovette ammettere che il problema greco era un problema dell'eurozona. Dette il suo contributo alla raccolta di una somma che avrebbe assicurato ad Atene un prestito di 110 miliardi di euro e accettò di concorrere alla creazione di un ente provvisorio denominato *European financial stability facility* (Efs). Nei mesi seguenti fu deciso che l'Efif sarebbe stato sostituito da un organismo permanente, cui gli stati dell'Ue avrebbero concesso in dote una somma superiore ai 400 miliardi. Si sperava che l'esistenza di un tale angelo custode, chiamato Meccanismo europeo di stabilità, avrebbe scoraggiato gli speculatori e tranquillizzato i mercati, ma non è stato così, anzi dalla Grecia (nel

frattempo il primo ministro Giorgius Papakostantinu si è dimesso), si è passati all'Italia con un crescendo che ha portato il paese sull'orlo del default alla fine di ottobre, prima settimana di novembre 2011. L'angelo dell'economia non ha volato, e il governo berlusconiano ha dovuto dichiarare definitivamente il *de profundis*, la BCE, anche questa sotto scacco da parte del Fmi, ha inviato Berlusconi a rassegnare le dimissioni e a lasciare la mano ad un "tecnico", Mario Monti.

E' un dato che dall'attuale crisi mondiale dell'economia la Germania, in Europa, ne uscirà rafforzata e la condanna degli Stati della "periferia", dell'Europa mediterranea alla colonizzazione da parte del capitale finanziario targato "Deutsche Bank "; potrebbe però succedere altro, potrebbe succedere che da questa crisi nessuno, in Europa, ne esca in condizione ottimale, il rischio di un crollo generalizzato aleggia e la stessa economia tedesca è attraversata da una strana febbre, non si capisce se è un raffreddore o una vera e propria polmonite, e ciò è testimoniato dalla reazione preoccupata del numero uno della Bce, Mario Draghi che intervenendo all'Europa Banking Congress ha reso esplicita la sua preoccupazione ed invitato, anche la Germania, a rendere quanto prima operativo l'Efsf il fondo salva stati (10).

In realtà è la Germania che continua ad oscillare nel tentativo di mantenere la sua autonomia economica e finanziaria rispetto all'Europa, impedendo, ad esempio, la costruzione di una Bce sul modello Federal Reserv (USA).

Le contraddizioni a questo punto sono tante che si rischia nel cuore stesso dell'Eurozona una lotta intestina tra Germania, Francia e Gran Bretagna (l'ultimo vertice di Berlino fra il britannico Cameron e Angela Merkel è fallito e la Francia recentemente ha dichiarato che è pronta per una dura politica di tagli sullo stato sociale, visto il rischio di insolvenza, per la sua finanza pubblica, che si sta profilando da un mese a questa parte(11). Ci si trova di fronte, quindi, ad una storia già vista, con un particolare in più, che non c'era nella precedente, il fronte del lavoro completamente sguarnito, o quasi, di lotte e di proposte, e soprattutto con una sinistra, che allo stato attuale delle cose mostra difficoltà ad esprimere un soggetto, un soggetto che sia credibile politicamente per i lavoratori del vecchio continente, un soggetto che rimetta nuovamente in marcia la trasformazione in senso socialista del modo di produzione capitalistico. L'unico vero rimedio all'attuale crisi del capitale. ■

Note:

(1) Vedi i dati del 2007, pubblicati da *Bundesbank* nel 2008.

(2) Dati della "*Vale Columbia Center*", 09-04-2010.

(3) Con il "*Dispaccio di Ems*" Bismark provocò nel 1870 la dichiarazione di guerra della Francia di Napoleone III al Reich tedesco.

(4) Dati pubblicati *Statistisches Bundesamt*.

(5) Su *Stratfor* 25-05-2010.

(6) Il Pil spagnolo è circa il doppio della somma di quello greco, greco, irlandese, e portoghese, (Pil Spagna= 14 % dell'area dell'euro contro il 6% del Pil combinato di Grecia, Irlanda e Portogallo); la disoccupazione è attorno al 20%, e nel 3° trimestre 2010 rimasta stagnante.

(7) Pubblicati su, "*Il Foglio*", 18 gennaio 2010.

(8) Pubblicati su, "*Il Sole 24 Ore*" del 12 luglio 2011.

(9) Pubblicati su, "*Il Sole 42 Ore*" del 12 luglio 2011.

(10) Pubblicati su, "*Economia e Finanza, Il Giorno*", 19 novembre 2011.

(11) Pubblicati su "*Il Sole 24 Ore*" 22 novembre 2011.

## Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Serve un partito del lavoro... - R. Gai-Levra e F. Libretti

(Continua da pagina 14)

integrante del disegno politico del capitale e dei suoi accoliti. Quindi, deve essere altrettanto ben chiaro a tutti, che chi non si ponesse nell'ottica di un tale obiettivo, ha in mente altro, che probabilmente ha poco da spartire, con la classe lavoratrice.

Gramsci ci insegna che il massimalismo non è altro che l'altra faccia del riformismo e della socialdemocrazia ed entrambe queste due facce fanno parte di una stessa medaglia che è sempre stata funzionale al sistema capitalistico. Tra le due facce di questa stessa medaglia ci possono essere delle sfumature diverse; ma, non altro!

Marx, Engels, Lenin e Gramsci ci hanno insegnato

parecchie cose sulla costruzione del partito politico di classe, sulla costruzione dell'unità e dell'autonomia della classe operaia, sulla lotta di classe per il superamento del capitalismo.....sembra che tutti i loro insegnamenti, siano serviti a ben poco!

N.b. gli estensori di questo testo, dedicano il proprio lavoro, alle lavoratrici ed ai lavoratori di Termini Imerese, donne e uomini che con dignità e responsabilità, hanno combattuto per l'identità della propria condizione sociale, contro chi per egoismo e per fare ancora più profitto, nell'assenza più totale della politica, di fatto ha cancellato tutto questo!

**Gli hanno strappato il lavoro, ma tutti insieme dobbiamo impedire che gli strappino il futuro!■**

## Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Conscie sirene anarchiche del capitalismo... - T. Tussi

(Continua da pagina 12)

ha ragione sui movimenti disorganizzati, ha ragione suo malgrado. Solo in questo senso ci richiama ad uno sforzo di strutturazione *veramente* alternativa al capitalismo.

“Questa forza inutile – gli indignati, ndr – perché inutilizzata è puramente protestataria... non ha nulla di positivo da proporre: non vuole il potere, non vuole aderire ad un partito già esistente, non vuole creare una formula originale ed inedita di macchina per la presa del potere, non vuole leader... il serpente del capitalismo postmoderno continua la propria metamorfosi senza avere di fronte niente e nessuno per impedire questa trasfigurazione che rafforzerà la potenza della bestia, e la doterà di una terribile ferocia”.

Del resto – usando in altro modo queste ultime parole - tali pinzillacchere politiche – indignati & Company - servono solo a non farci avanzare di un millimetro e del

resto siamo arretrati anche troppo. Sarebbe il caso di fermarci e ripartire.■

\* **Michel Onfray** è nato nel 1959 in Bassa Normandia. Si laurea in filosofia e la insegna per circa vent'anni al liceo. Nel 2002 fonda una libera Università Popolare a Caen, nella stessa regione. Lezioni gratuite per tutti. Ha pubblicato libri che hanno venduto molto e che trattano di tematiche scabrose: l'ateismo, l'eroticismo e la critica ai sacri mostri del pensiero contemporaneo. L'ultimo preso di mira è Freud. In Italia ha pubblicato più libri. Per Fazi - **L'arte di gioire. Per un materialismo edonista; Teoria del corpo amoroso. Per un'erotica solare;** e Ponte alle Grazie; **La politica del ribelle. Trattato di resistenza e insubordinazione; La cura dei piaceri. Costruzione di un'erotica solare.** Ha scritto anche, olte alla recente opera su Freud, **Crepuscolo di un idolo. Smantellare le favole freudiane** (sempre per Ponte alle Grazie) una contro storia della filosofia in più volumi, per le due case editrici.

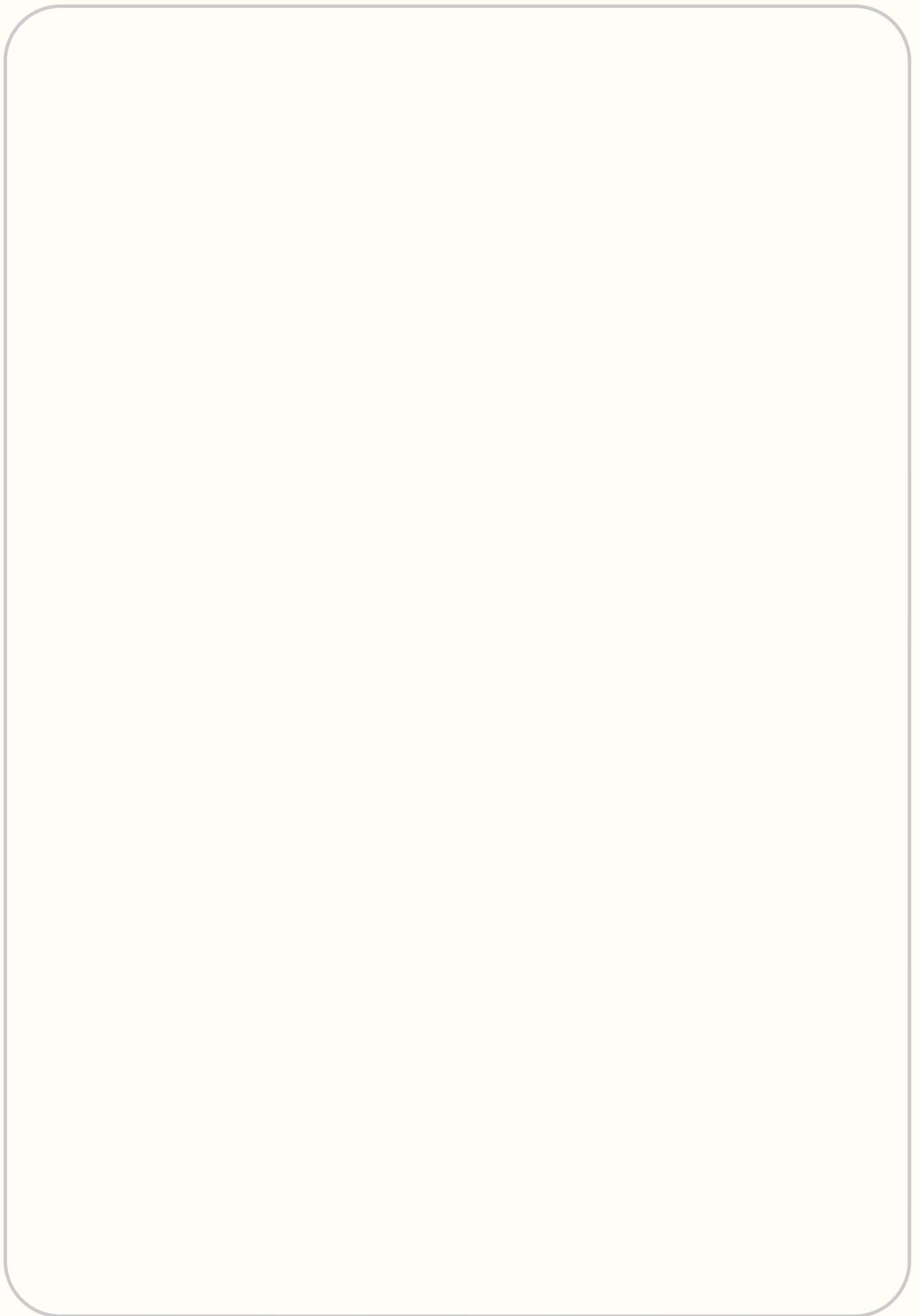
(Continua da pagina 11)

nazionale Giovani, di cui fanno parte anche i Giovani dell'UDEUR e la UIL giovani, e con grande preponderanza di cattolici - non vi era neppure una donna in rappresentanza di qualche associazione – sono in 75.

Sono strepitosi questi tecnici: ti fregano con la sofferenza e la passione del dolore per ...odio non riesco a dirlo.... i sacrifici imposti.

Oltre all'insegnamento universitario ecco alcuni lavori della Fornero, da Wikipedia: è stata Vice Presidente del Consiglio di Sorveglianza di Intesa Sanpaolo (2010-2011), Vice Presidente della Compagnia di Sanpaolo (2008-2010), membro del Consiglio direttivo della Società Italiana degli Economisti (2005-2007), membro del Comitato Scientifico di Confindustria (2005-2006), membro della commissione di esperti valutatori presso la World Bank (2003-2004), con l'incarico di valutare il ruolo di assistenza svolto dalla Banca nell'attuazione delle riforme previdenziali di paesi con economie di transizione, membro della commissione di esperti della Task Force su "Portability of Pension Rights and Taxation of Pension Schemes in the EU" costituita presso il CEPS (Center for European Policy Studies), Bruxelles (2001-2003), membro della Commissione Ministeriale di esperti indipendenti per la verifica previdenziale (2001), componente del Comitato Scientifico del Mefop (2000-2003). Aggiunge il sito del *Sole 24 Ore*: di previdenza si è occupata anche per la Banca Mondiale, di cui è stata consulente in Russia, Lettonia, Macedonia e Albania. Le sue aree di ricerca riguardano inoltre il risparmio delle famiglie, la previdenza pubblica e privata e le assicurazioni sulla vita. Dato che è tutta la vita che prospetta riforme e tipologie di pensione per ipotesi oppure che altri mettono in pratica, perché ora piange dato che le può farlo direttamente? *La strada dell'inferno è lastricata da buone intenzioni.* Anche se le riconosciamo una sincera comprensione per le conseguenze delle sue decisioni le ricordiamo che all'inferno ci sono i lavoratori ed i pensionati, non i tipi come lei, anche se piange per loro. Che sia anche cattolica, credente e praticante?

T.T.



Edizione curata dall'Associazione

## **Centro Culturale Antonio Gramsci**

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)  
[www.antoniogramsci.org](http://www.antoniogramsci.org) - [info@antoniogramsci.org](mailto:info@antoniogramsci.org)

[www.gramscioggi.org](http://www.gramscioggi.org)

[redazione@gramscioggi.org](mailto:redazione@gramscioggi.org)  
[abbonamenti@gramscioggi.org](mailto:abbonamenti@gramscioggi.org)